

cem Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



LA FELICITÀ
nella società
del rischio

L'educazione al bivio,
rassegnazione o resilienza?

**9. Soweto. Nella verità
senza vendetta**

Editoriale

Il disagio del professor Troller
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

A scuola e oltre

genitori efficaci

I genitori perfetti sono...noiosi!
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Sei un amico o nemico?
(seconda parte)
Rita Vittori

ragazzi e ragazze

La vergogna come virtù
Giuseppe Biassoni

generazione y

L'incredibile storia
di Oludah Equiano
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

In quale lingua si può cantare
un inno nazionale?
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

La famiglia è un valore solo
per gli italiani?
Patrizia Zocchio

Buone pratiche di resilienza

«O' Gapannone» e «I cordai»
esempi di resilienza
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

Casa, Caso, Case, Casine punto it
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Nonsolocalcio
Alessio Surian

scor-date

Dio fece un idiota per prova...
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Per ragazzi, per adulti,
per giovani-adulti?
Lorenzo Luatti

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

L'EDUCAZIONE AL BIVIO. RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

9. Soweto. Nella verità senza vendetta

Sudafrica.

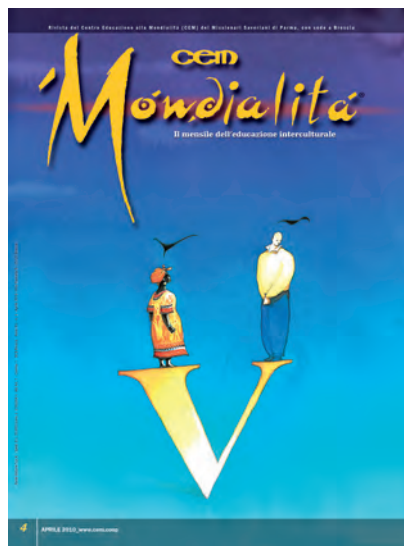
Storia di un miracolo
Maria Chiara Rioli

La pagina interreligiosa

La riconciliazione per il futuro
Marco Dal Corso

Tra peccato, conversione
e profezia
Paolo Naso

Cinema. Il colore della libertà
Lino Ferracin



Dudal Jam

Il lavoro nel Sahel. Progettare
insieme il futuro di Dudal Jam
Patrizia Canova, Chiara Fassina,
Celia Minelli, Rita Roberto

pixel

Simulacri dell'assenza
Roberto Alessandrini

spazio caritas

Accordo di integrazione
Oliviero Forti, Manuela De Marco

nuovi suoni organizzati

Mulatu Astatke: non solo Africa...
non solo Jazz...
Luciano Bosi

omsizzar

Lo sport affratella?
Daniele Barbieri

vai tra'

Brasile, una legge che fa
inorridire il Wto
Francesco Maura

spazio cem

Secondo Memorial Milano

Mediamondo

i paradossi

Il dialogo intrareligioso e le sante
vertigini della fede
Luciano Mazzocchi

la pagina di... r. alves

La bellezza che perdona



a cura di Antonio Nanni e Antonella Fucecchi

Educare alla cittadinanza
in contesti multiculturali
nona puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Il disagio del professor Troller

È diventato un ritornello: abitiamo una società globale sempre più complessa, intrecciata, plurale, meticcia. Anche se a qualcuno, in alto, non piace troppo, si tratta di un dato di fatto. A fronte di tale scenario, le scelte di fondo che animano l'odierna, cosiddetta riforma della scuola sembrano improntate all'idea che esistano soluzioni semplici a problemi complessi (come ha spiegato Aluisi Tosolini nel suo prezioso *Oltre la riforma Gelmini*, Emi 2008). Che la soluzione stia nell'uno (*un maestro, un voto, un libro*) piuttosto che nel molteplice. Così, la scuola rischia di essere definita più per la sua capacità di escludere che per quella di includere. Includere tutti, non uno di meno. Stranieri e italiani. Stiamo assistendo, in sostanza, all'avanzare di un pensiero che reputa di poter fornire una mitica tranquillità chiudendo gli occhi di fronte alle sfide imposte dalla necessità di apprendere a gestire la società globale del rischio. Certo, la congiuntura sociale e culturale in cui siamo immersi può generare incertezza, sconcerto e paura...

Paulo Freire e i suoi discepoli ci hanno insegnato che ogni discorso e ogni pratica educativi devono sempre prendere avvio da un'analisi della *congiuntura*, del contesto, della situazione in cui si collocano. Non c'è un luogo mitico cui tornare, o una semplicità agreste pronta ad accglierci! Non c'è *riparo*. C'è solo la possibilità di assumere il rischio di porsi consapevolmente in gioco. E questo è il compito primario della scuola, chiamata a essere *intellettuale sociale* e dunque a leggere le domande di formazione della società e dei territori in cui si colloca, elaborando risposte competenti e processi formativi adeguati. Se

le città in cui viviamo sono sempre più multiculturali, la scuola ha l'obbligo di formare cittadini capaci di vivere con pienezza dentro i nuovi contesti *glo-cali* caratterizzati dal pluralismo. Solo così saranno ricostruiti i legami sociali e la solidarietà che tengono assieme la vita *delle/nelle* città. Per farlo, bi-

sogna attrezzarsi al dialogo, all'incontro, alla mediazione e alla continua ri-negoziazione di vissuti e significati. È questa l'idea strategica del documento dell'Osservatorio del ministero dell'istruzione sulla *Via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* (ottobre 2007), in cui si tengono assieme le logiche di una necessaria *integrazione* alle azioni, altrettanto necessarie, connesse ad un percorso di *interazione* che porti a «convergere verso valori comuni». Un documento, purtroppo, ancora in vigore ma - come ben sanno i lettori di *CEM Mondialità* - lasciato cadere nel dimenticatoio in occasione del cambio di ministro. L'educazione interculturale in Italia, storicamente, anche grazie alle riflessioni e agli interventi del ministero dell'istruzione, è stata vista non come la pedagogia speciale per stranieri ma come il nuovo nome dell'educazione nel mondo *glo-cale*. Una scuola che non assuma la logica interculturale come fondamento della propria identità e quindi del proprio POF è una scuola che vive su un altro pianeta. In questo caso, davvero, sarebbe una scuola da chiudere.

Un'altra scuola, del resto, non solo è auspicabile ma è anche possibile. Non come utopia, ma riconoscimento e valorizzazione delle moltissime buone pratiche che già oggi stanno trasformando il mondo della formazione, di cui nulla si dice, preferendo discussioni dal sapore ideologico e stantio. Proprio da esse, invece, sarebbe necessario ripartire per aprire un confronto approfondito sul presente e sul futuro della nostra scuola, non meno che degli oltre 600 mila studenti stranieri che annualmente l'affollano, e della società intera. È da queste pratiche, che si devono a tanti insegnanti e ricercatori che da anni le sperimentano nel quotidiano del processo di insegnamento/apprendimento, che bisognerebbe avere il coraggio di ricominciare, per frenare il disagio e il disorientamento così diffusi nelle aule italiane. Un disagio e un disorientamento di cui lo straordinario professor Troller, ideato di recente da Antonio Albanese nella trasmissione tv *Che tempo che fa*, non è una parodia, ma una rappresentazione tanto fedele quanto riuscita. □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di *CEM Mondialità* contribuisce ad allargare il concetto di «resilienza», argomento centrale di tutta l'annata 2009-2010, dedicata a «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?». Il «dossier» monografico, intitolato «Pretoria, verità senza vendetta», a cura di Maria Chiara Rioli e Paolo Naso, ci offre un'approfondita descrizione del meccanismo che ha consentito al Sud Africa di uscire dagli anni bui dell'*apartheid* senza spargimento di sangue: l'emergere della verità, la rinuncia alla vendetta. Scrive Rioli: «Ripercorrere la storia recente del Sudafrica come *caso serio* di "verità senza vendetta" non è un puro esercizio speculativo, ma un percorso di ricerca e memoria utile e attuale». «A vent'anni dall'avvio del processo politico che ha liberato il Sudafrica dall'*apartheid* - scrive Paolo Naso - ancora si fatica a cogliere la "chiave" di quello che è accaduto. Il caso di un paese che in pochi anni passa dal razzismo di Stato ad una democrazia multiculturale senza passare per il bagno di sangue di una guerra civile, sembra ridursi all'eccezionale personalità di leader come Nelson Mandela o Desmond Tutu. [...] La particolarità e la ricchezza del caso sudafricano si fondano anche su altri elementi, spesso trascurati: primo tra tutti la rilevanza del "fattore religioso" nel particolare contesto dell'Africa australe». I due autori esplorano con originalità e partecipazione il percorso che ha reso possibile il «miracolo» sudafricano, un caso senza eguali nel mondo contemporaneo, rintracciandone le origini storiche,

ma soprattutto civili, culturali e spirituali. All'interno del «dossier», Lino Ferracin ci parla del film *Il colore della libertà - Goodbye Bafana*, un'opera che ben esemplifica la transizione del Sud Africa dall'*apartheid* alla democrazia attraverso la metamorfosi interiore di un uomo, James Gregory, per ben 25 anni carceriere di Nelson Mandela. Nell'inserto centrale, dedicato a «Cittadinanza e Costituzione», Antonio Nanni e Antonella Fucecchi ci parlano di «Educare alla cittadinanza in contesti multiculturali», prendendo le distanze dalle ipotesi vecchie e nuove di multiculturalismo separatista e ideologico, in favore dell'interculturalità, la vera scommessa da vincere. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica «Agenda interculturale», segnaliamo l'interessante articolo *Non-solocalcio* di Alessio Surian: un «capitolo» musicale della storia sudafricana che s'inserisce nel panorama dei prossimi campionati del mondo di calcio.

Due pagine sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

Simone Barbonetti

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Simone Barbonetti, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Simone Barbonetti nasce nel 1986 a Milano e si nutre esclusivamente di vegetali. Dopo aver studiato la chimica in Brianza si cimenta nello studio dell'erboristeria a Milano e sogna un paese di contadini poeti ed autosufficienti. Al momento siamo agli impiegati, beceri ed autodipendenti. Preferisce disegnare su carta da riuso o scatoloni sventrati ed ama i muri di Blu ed EricallCane. Ha come muse Schiele, Pazienza, Altan, Buzzati, Benni ed i Monty Python e ride quando parla di sé in terza persona».

E-mail: iosonovena@linuxmail.org



49° Convegno
Nazionale
CEM Mondialità
San Marino, 26-30 agosto 2010

Adesso!

Dalle paure
al coraggio civile
per una
cittadinanza
glocale

Laboratori, incontri, spettacoli
proiezioni, presentazione di libri

OSPITALITÀ A SAN MARINO

Il Convegno avrà luogo presso
l'hotel San Giuseppe nella Repubblica
di San Marino.

La struttura offre numerosi spazi interni
ed esterni per lo svolgimento dei laboratori,
sale attrezzate per gli incontri e gli spettacoli.
Varie le tipologie di camere
per il pernottamento.

Possibilità di mezza pensione
e pensione completa.

È possibile usufruire del campeggio presso
il Centro vacanze San Marino,
sito a poca distanza dall'hotel, che propone
dalle piazzole alle tende attrezzate
fino ai bungalow in legno, con una vasta
gamma di servizi inclusi.

HOTEL SAN GIUSEPPE
via delle Felci 3 - 47893 Valdragone
Repubblica di San Marino
Tel. 0378.0549.903.121
Fax 0378.0549.907.595
www.hotelsangiuseppe.sm
E-mail: info@hotelsangiuseppe.sm

CENTRO VACANZE SAN MARINO
Strada San Michele 50
47893 - Repubblica di San Marino
Telefono 0378.0549.903964
Fax 0378.0549.907120
E-Mail: info@centrovacanzesanmarino.com

Relatori
don Luigi Ciotti
Aluisi Tosolini

Per le prenotazioni, rivolgersi
direttamente all'Hotel San Giuseppe
o al Centro Vacanze San Marino

Per informazioni
CEM Mondialità
tel. 030.3772780
fax 030.3772781
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.cem.coop

c'è ancora CUORE nel 2010?

Ecco il quesito
del nostro concorso

IL LIBRO "CUORE" DI OGGI QUAL È?

Scriveteci, telefonateci,
mandate e-mail... Non
abbiate paura a esporvi!

Terremo aggiornata la
classifica sul nostro sito
www.cem.coop,
consegneremo i premi a San

Marino, durante il
Convegno del CEM di fine
estate (tirando a sorte fra
quanti si saranno
pronunciati). Noi vi

chiediamo di indicarci dei
libri! Libri leggibili da
bambini e ragazzi...

E ricordatevi di non
riportare solo i titoli dei
libri, ma anche un breve
commento che motivi la
vostra scelta... Potete, se
volete, compilare l'apposita
scheda che trovate sul
nostro sito.

Non è un mistero per nessuno che la nostra scuola stia attraversando una delle fasi più difficili della sua storia. Ed è soprattutto la scuola primaria (la vecchia scuola elementare) che sta soffrendo: i bambini e le bambine, le loro famiglie, ma in particolare le maestre e i maestri. Ecco che allora vi proponiamo un concorso... Certo, un concorso speciale, con premi da poco, ma che può aiutarci a riflettere sui motivi di questa crisi, e sulle vie per uscirne. C'è chi ha scritto, come Gian Antonio Stella, che «il maestro è sparito dall'orizzonte dell'educazione», e che «parlare bene l'italiano fa bene alla democrazia». Dunque, «italiano corrotto, democrazia corrotta». La narrazione, la retorica, che ha costituito il cittadino *italiano* dall'Ottocento ad almeno metà del Novecento è stato il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis.

LA PRIMA RISPOSTA

Lessico familiare

di Natalia Ginzburg

Il motivo della mia scelta

La mia scelta è ricaduta sul testo di Natalia Ginzburg perché il suo libro non è di facile catalogazione: non è una semplice autobiografia, per quanto scritta in prima persona, è piuttosto un insieme di ricordi; non è un romanzo storico, ma la storia del primo Novecento fa da sfondo alle relazioni familiari e amicali. È la narrazione di un lessico inventato, imparato, intriso di sensazioni e significati, tanto da divenire collante dei legami della famiglia dell'autrice.

Gina Migliorati
Torino

Tel. 030.3772780(3)
Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
Indirizzo:
CEM Mondialità
via Piamarta 9
25121 Brescia

www.cem.coop





genitori efficaci

eugenio scardacione
mareug@libero.it

A a scuola e oltre

Diciamocelo pure: i genitori perfetti, impeccabili ed invulnerabili, sono noiosi, creano distanze enormi rispetto a quei padri e a quelle madri che si confrontano in maniera serrata e vera e possono essere messi in crisi e talvolta sconfessati dai figli.

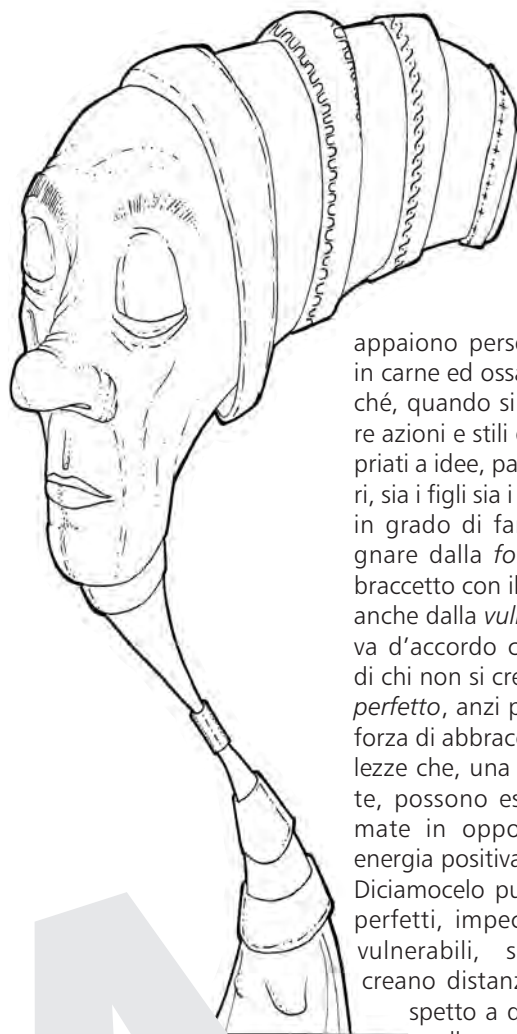
I genitori perfetti sono... noiosi!

Nello scrivere questo articolo, prendo lo spunto da un'intensa riflessione di gruppo avvenuta durante una riunione di End (*Equipes Notre Dame*), associazione internazionale presente in tutto il mondo che si occupa della formazione coniugale e spirituale delle coppie. Parto da un confronto profondo, intessuto di emozioni, interrogativi, considerazioni, desiderio di vivere una fede incarnata, aderente al messaggio evangelico, perché come individui, coppie, credenti e genitori ci siamo soffermati sul significato di parole e concetti quali *forza* e *debolezza*. Ci siamo chiesti come l'immagine di Dio, potente o fragile, agisca nella nostra vita, se influisca o meno sui nostri comportamenti. Certo, la nostra riflessione è stata parziale, non esaustiva, ma ricca di comunicazione: a seconda delle sensibilità e delle precedenti esperienze di ognuno di noi, ci siamo domandati come il nostro percepire la *forza* e la

debolezza come affidabili alleati possa aiutarci a vivere meglio, per diffondere serenità e consapevolezza, a misura delle nostre esigenze ed aspettative.

Rispetto al ruolo che svolgiamo come genitori, è interessante constatare come, di fronte all'educazione dei figli, siamo tentati di affibbiare alla madre e al padre le caratteristiche della *forza*, della determinazione, della fragilità, della *debolezza*. Invece, sarebbe utile educare i figli all'acquisizione graduale di una sorta di *tempra* e *forza interiore*, in grado di affrontare le difficoltà, senza arrendersi facilmente. Perché considerare in modo univoco e rigido la *forza* e la *debolezza*, la *grazia* e la *grinta*, la *mitezza* e la *determinazione* come idee, concetti e modi di essere contrapposti? Non è forse vero che in ognuno di noi convivono ed agiscono diverse dimensioni?

Come sarebbero belli un mondo, una famiglia, una scuola, una comunità eccle-



appaiono persone credibili, in carne ed ossa. Anche perché, quando si fanno seguire azioni e stili di vita appropriati a idee, parole e pensieri, sia i figli sia i genitori sono in grado di farsi accompagnare dalla *forza* che va a braccetto con il *coraggio*, ed anche dalla *vulnerabilità* che va d'accordo con l'*umanità* di chi non si crede *infallibile*, *perfetto*, anzi può trovare la forza di abbracciare le debolezze che, una volta superate, possono essere trasformate in opportunità e in energia positiva.

Diciamocelo pure: i genitori perfetti, impeccabili ed invulnerabili, sono noiosi, creano distanze enormi rispetto a quei padri e a quelle madri che si confrontano in maniera serrata e vera e possono essere messi in crisi e talvolta sconfessati dai figli. Ma tale rischio è preferibile alle relazioni piatte, gelide e stereotipate di genitori rigidi che non vengono messi in discussione dai figli e viceversa: meglio allora promuovere il dialogo e il confronto vivo, dinamico, che cura e rassicura. Così come quella *brezza marina*, che, pur se inafferrabile e invisibile, ci sfiora e ci accarezza teneramente, e ci piace di più dell'imponenza di una tempesta o di una voce minacciosa, insistente ed invadente che c'intimorisce e ci blocca. □

siale capaci di educare alla contestuale presenza di diversi valori e di idee (apparentemente) contrastanti! Sarebbe utile per tutti impegnarsi in percorsi formativi solidi, convincenti ed appassionati, non banali, né escludenti. Quando i nostri figli percepiscono i genitori come *forti* e *determinati* da un lato e *fragili*, *non onnipotenti* dall'altro, allora i genitori



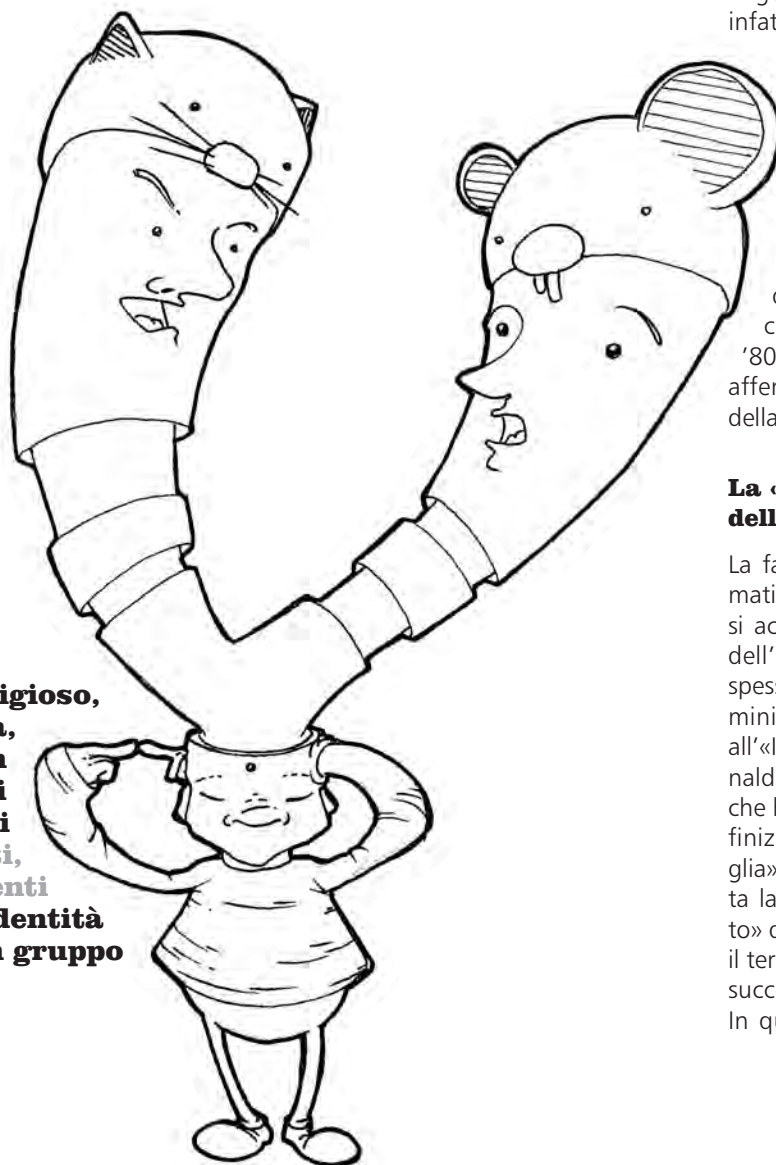
Nella demonizzazione è fondamentale il ruolo dei media: stampa, radio e televisioni giocano infatti un ruolo decisivo nel creare nel gruppo un clima di sospetto, paura, risentimento e desiderio di vendetta.

Sei amico o nemico?

(seconda parte)

Quando s'instaura un clima di paura nel sistema sociale, è facile che s'instaurino dinamiche in cui si ha bisogno di avere qualche «nemico» a cui attribuire la responsabilità del nostro senso di insicurezza. È ciò che sta accadendo oggi nei confronti dei cittadini «stranieri». Vediamo in dettaglio le fasi di questo processo.

L'elemento religioso, la lingua, la condivisione di un territorio, di costumi e tradizioni sono importanti, ma non sufficienti per costruire l'identità di un gruppo



La costruzione del «noi»

Nella prima fase, all'interno di uno o di più gruppi sociali, troviamo la costruzione di una precisa identità; il conflitto non nasce dall'identità in sé, ma da una «identità narcisistica», anima del nazionalismo, del tribalismo e dell'etnicismo. Alla radice di una tale identità di gruppo c'è spesso una dinamica paziente di costruzione «artificiale», di carattere intellettuale, funzionale a giustificare la supremazia di un gruppo su un altro.

L'elemento religioso, la lingua, la condivisione di un territorio, di costumi e tradizioni sono importanti, ma non sufficienti per costruire l'identità di un gruppo. Infatti l'aspetto religioso è presente in alcuni conflitti (ad es. in Kosovo, dove gli albanesi sono musulmani e i serbi ortodossi), in altri invece non c'è (ad es. in Ruanda, dove hutu e tutsi sono in larga maggioranza cattolici, o in Darfur, dove le comunità africane e arabe condividono la fede musulmana). Lo stesso si può dire della lingua (il serbo-croato era infatti l'idioma comune nella federazione dell'ex Jugoslavia).

Ecco quindi che laddove le differenze non sono decisive intervengono altri fattori, come una pretesa «razza» come nel caso dell'«Alleanza Araba», che alla fine degli anni '80 riuni quanti, nel Darfur, affermavano la supremazia della razza araba.

La «demonizzazione» dell'altro

La fase successiva è la stigmatizzazione dell'altro, a cui si accompagna la creazione dell'immagine del nemico, spesso rappresentato in termini «diabolici» (si pensi all'«Impero del male» di Ronald Reagan o alla retorica che ha accompagnato la definizione degli «Stati-canaglia»). Il primo passo diventa la «cancellazione del volto» dell'altro, per «preparare il terreno» e giustificare ogni successivo comportamento. In questa fase molti politici

All'interno di ciascun gruppo si forma allora una precisa distinzione tra «noi» e «loro», dove ogni aspetto negativo viene attribuito all'altro gruppo



«Noi» contro gli «altri»

ed intellettuali cominciano ad utilizzare stereotipi sociali per riuscire a manipolare le percezioni e creare una situazione di continua tensione che giustifichi successivi comportamenti violenti. Nella demonizzazione, inoltre, è fondamentale il ruolo dei media: stampa, radio e televisioni giocano infatti un ruolo decisivo nel creare nel gruppo un clima di sospetto, paura, risentimento e desiderio di vendetta.

Il nemico ha precisi progetti contro di noi

La nostra percezione comincia così a formulare ipotesi di «complotto» anche quando l'altra parte mostra un atteggiamento di dialogo (che viene interpretato come «subdolo» e che accresce ancora di più la paura), alimentando nelle diverse parti

All'interno di ciascun gruppo si forma allora una precisa distinzione tra «noi» e «loro», dove ogni aspetto negativo viene attribuito all'altro gruppo.

«È da loro che provengono tutti i nostri mali. Non possiamo fidarci di loro. Quella gente non è come noi» sono frasi che si sentono ripetere spesso. Inoltre, sulla base della «percezione selettiva», con le informazioni a nostra disposizione cerchiamo conferme dell'immagine che abbiamo rispetto all'altro gruppo (e laddove l'immagine è negativa, tenderemo a interpretare ogni azione dell'altro solo in termini negativi). In breve, si apre la strada all'idea che gli «altri», con la loro semplice presenza, rappresentino un pericolo. È soprattutto in questa fase che gli strumenti della propaganda tendono ad affermare la naturale superiorità del proprio gruppo e la natura inferiore degli «altri».

comportamenti che favoriscono ulteriormente il clima di sfiducia. La dinamica delle percezioni è spesso offuscata da quella che viene definita la «patologia della memoria» ossia l'uso della leggenda e del mito per esaltare in termini positivi le glorie del proprio gruppo («tutti onesti e coraggiosi») e in termini negativi le relative sofferenze («tutti martiri»). La stessa generalizzazione riguarda gli «altri», che acquistano un senso come appartenenti a un gruppo e non come singoli individui (ad esempio Putin, quando etichetta tutti i combattenti ceceni come «terroristi»).

La logica del binomio «amico-nemico» cancella ogni individualità e finisce per prevalere un'immagine astratta di nemico. Pertanto, le posizioni si radicalizzano e ciascuno, all'interno dei due gruppi, interpreta il conflitto come inevitabilmente destinato allo scontro. Nei momenti di forte tensione le posizioni moderate svaniscono a favore di quelle estreme e non è ammessa alcuna voce contraria; anzi, chi non condivide la posizione dominante e/o propone soluzioni alternative viene considerato un anti-patriota e un traditore.

La logica del «o con noi o con loro» («la nostra sopravvivenza è possibile solo attraverso la distruzione dell'altro») porta le persone a doversi schierare e cominciare a sentire paura e odio nei confronti di tutti quelli che rientrano nella categoria in oggetto. □



ragazzi e ragazze

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

A a scuola e oltre

Siamo consapevoli che i valori sono alla base delle norme che regolano una società e che se perdono di senso, sono svalutati, declassati o peggio rinnegati. Così facendo si può minare la convivenza fin nelle sue più profonde radici.

La vergogna come virtù

La vergogna viene sovente indicata come una delle difficoltà incontrate nella relazione tra ragazze e ragazzi, a volte aggiungendo la timidezza quale aggravante che limita l'agire, l'essere se stessi.

Chi, come il sottoscritto, insegna da numerosi anni, ha assistito spesso a cambiamenti di punti di riferimento che trasformano ciò che è normale in anormale. Non dovrebbe quindi stupirsi nel rilevare che ciò che veniva considerato un valore, la vergogna appunto, possa essere interpretata come un male, un handicap da superare. Siamo però consapevoli che i valori sono alla base delle norme che regolano una società e se perdono di senso, sono svalutati, declassati o peggio rinnegati; così facendo si può minare la convivenza fin nelle sue più profonde radici.

Guardando alla realtà del Sudafrica e alle modalità messe in atto per affrontare la riconciliazione nazionale,

Jean Paul Sartre ha definito la vergogna come «la coscienza non posizionata di sé», come essa sia quindi il rimando, quasi identificativo, dell'esistenza dell'altro

questa riflessione sui valori mi è sembrata essenziale. Reputo che la non violenza sia il percorso che la società evoluta intraprende per cercare d'affrontare le contraddizioni che la muove. Potremmo dire che l'ignoranza (di altre opportunità, tecniche, capacità, ecc.) sta alla violenza, quanto i percorsi nonviolenti stanno alla cultura civile.

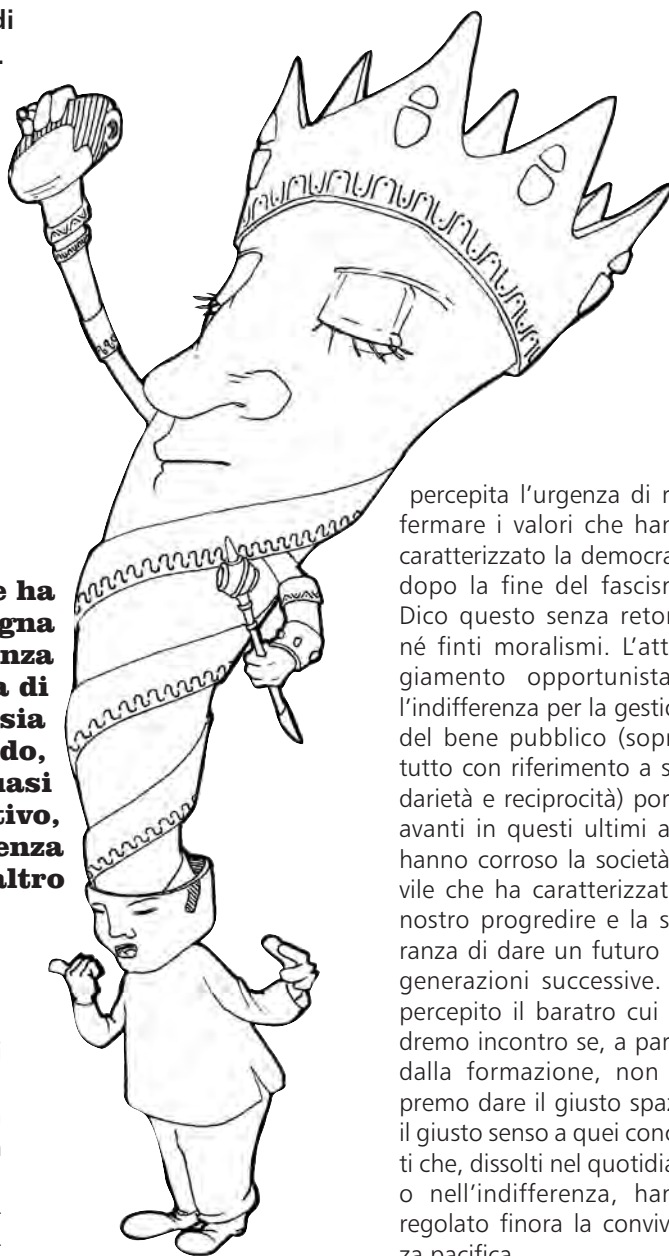
Mi sono trovato così a riprendere in mano due nodi fondamentali del mio agire nella didattica: l'idea di lega-

lità, di giustizia, di reciprocità; la capacità di una società di rispettare i propri valori per definirsi sana. Poi ho pensato al mio paese, all'Italia. Penso che raramente, come in questo periodo, nel nostro paese sia stata

percepita l'urgenza di riaffermare i valori che hanno caratterizzato la democrazia dopo la fine del fascismo. Dico questo senza retorica né finti moralismi. L'atteggiamento opportunistico e l'indifferenza per la gestione del bene pubblico (soprattutto con riferimento a solidarietà e reciprocità) portati avanti in questi ultimi anni hanno corroso la società civile che ha caratterizzato il nostro progredire e la speranza di dare un futuro alle generazioni successive. Ho percepito il baratro cui andremo incontro se, a partire dalla formazione, non sapremo dare il giusto spazio, il giusto senso a quei concetti che, dissolti nel quotidiano o nell'indifferenza, hanno regolato finora la convivenza pacifica.

Uno spartiacque tra il bene e il male

Ripartiamo dal Sudafrica dato che gli altri possono essere specchio di noi stessi. La riconciliazione non ha parentela con l'amnistia; la rieducazione non può essere



I gorilla di Stefano Benni

Lo scrittore Stefano Benni ha affrontato con umorismo la questione con il racconto del gorilla *Vai che sei*. Si tratta di uno scimmione grosso e muscoloso, per natura pigro e pacifico, che è costantemente assillato da due uccellini: Vaicheseiforte e Vaicheseiscemo.

Il primo è un uccellino che gli vola sulla testa e gli ripete «Vai che sei forte gorilla, vai che sei il meglio, vai che puoi stendere tutti, vai che quello ti sta ridendo dietro, vai che quello c'ha una faccia che non mi piace, vai che se no ti sorpassa, vai che a quello gliela fai vedere tu, vai che a te non ti frega nessuno». Sentendo quelle frasi il gorilla parte e picchia e spacca e mena e rompe e fracassa e spezza e minaccia e gonfia i bicipiti e alla fine è stanco morto con l'uccellino che è sempre lì ad incitarlo. Il gorilla non si riposa mai, non fa che attaccar briga e litigare, e si rovina la salute.

Poi arriva il secondo uccellino, Vaicheseiscemo, che scaccia Vaicheseiforte dalla testa del gorilla e comincia a dire: «Vai che bell'impresa picchiare uno più debole, vai che sei scemo, vai che invece c'aveva una faccia simpatica, vai che cosa vuoi dimostrare, vai che c'è il sole». Allora il gorilla si calma, ripone la clava e dopo un po' gli torna anche il sorriso, si è vergognato, ritrova nel benessere altrui il proprio benessere. Ristabilite le regole la vita può continuare.

«Oh, che sarà, che sarà che tutti i loro avvisi non potranno evitare che tutte le risate andranno a sfidare, che tutte le campane andranno a suonare e tutti gli inni insieme a consacrare e tutti i figli insieme a purificare e i nostri destini ad incontrare persino il Padre Eterno da così lontano guardando quell'inferno dovrà benedire quel che non ha governo né mai ce l'avrà quel che non ha vergogna né mai ce l'avrà quel che non ha giudizio...».

«Oh che sarà», Fossati-Mannoia

mercanteggiata con un semplice sconto o aggravio di pena,; il carcere non può essere il luogo dove ti chiudo dentro e butto via la chiave; l'insegnamento di Cesare Beccaria non può essere liquidato con affermazioni superficiali e controproducenti, come il classico «ci vogliono pene più severe!». Si può discutere sul concetto di «pena certa», ma anche questo richiama all'anomalia del nostro paese, alla mancanza d'investimenti nelle strutture preposte ad amministrare la giustizia, alle leggi *ad personam*, alle regole viste come

impicci anziché riferimenti socio culturali.

Nel mezzo, quali spartiacque tra il bene e il male, stanno appunto leggi e valori dello Stato. Il tentativo sudaficano in tal senso è non solo nobile (spesso noi che ci crediamo siamo definiti «anime belle!») ma anche educativo, preventivo. Per giudicare le barbarie legate all'*apartheid*, è stata istituita la Commissione per la verità e la riconciliazione. Questa si è basata sulla decisione di concedere l'amnistia ai responsabili di gravi crimini contro l'umanità, alla condizione che essi si presentassero a deporre in tribunale. In questo modo sono stati chiamati a fornire un resoconto minuzioso e preciso dei loro crimini di fronte alle vittime. In quella circostanza anche le vittime hanno preso la parola, raccontando le loro terribili sofferenze.

Jean Paul Sartre ha definito la vergogna come «la coscienza non posizionata di sé», come essa sia quindi il rimando, quasi identificativo, dell'esistenza dell'altro. Si ha vergogna di qualche cosa in quanto l'io stesso, la sua coscienza, non è soddisfatto del riflesso, del rimando che riceve. Ed è percepire l'essere inadeguato, fuori dalle regole del gruppo, che riporta al rispetto, all'attenzione all'altro come confronto con il sé, al sé medesimo: un tabù da affrontare, inevitabile.

La vittima racconta e percepisce il danno causato ad un proprio simile. La vergogna è lì, non posso banalizzarla perché è identità, è l'io. □

Chi, come il sottoscritto, insegna da numerosi anni, ha assistito spesso a cambiamenti di punti di riferimento che trasformano ciò che è normale in anormale





I fenomeno della tratta degli schiavi non è stato ancora oggetto di una ricerca esaustiva e completa, perché l'attività d'indagine e di studio è tuttora in fase di elaborazione, come dimostra il costante arricchimento del materiale bibliografico.

L'incredibile storia di Olaudah Equiano

Il tragico terremoto che ha colpito Haiti ha richiamato l'attenzione dei media su uno dei paesi più poveri del mondo e sulle situazioni emotivamente più violente che hanno mietuto un enorme numero di vittime inermi, dimenticando del tutto il ruolo storico che Haiti ha avuto nella lotta contro la schiavitù e la prova di dignità offerta dall'isola, primo caso di autodeterminazione attuato da schiavi in rivolta. Il fenomeno della tratta non è stato ancora oggetto di una ricerca esaustiva e completa, perché l'attività d'indagine e di studio è tuttora in fase di elaborazione, come dimostra il costante arricchimento del materiale bibliografico prodotto copiosamente soprattutto a partire dal 1994, anno in cui l'Unesco ha lanciato lo *Slave Route Project* («Progetto via della schiavitù»), con il duplice scopo di tutelare la memoria e conservare le tracce di una delle diaspore più imponenti per numero di persone coinvolte e per durata

In Europa, la fase della rielaborazione critica della schiavitù non è mai avvenuta con la serietà e l'onestà intellettuale che sarebbero necessarie per far luce su un evento tanto drammatico

che abbia interessato il pianeta e della più clamorosa violazione dei diritti umani mai avvenuta, ma anche per promuovere lo sviluppo locale dei luoghi storicamente e simbolicamente più rilevanti in Africa e nell'arcipelago caraibico.

Una colpevole rimozione

La vergogna della schiavitù è ufficialmente cessata nel 1885 alla Conferenza di Berlino che autorizza, come contrappartita, la

spartizione coloniale dei paesi africani, ma la fase di rielaborazione critica in Europa non è mai avvenuta con la serietà e l'onestà intellettuale che sarebbero necessarie per far luce su un evento tanto drammatico. Non sono mancati stragi, eccidi e stermini per i quali l'attività di riflessione ha consentito un chiarimento ed una piena assunzione di responsabilità, avviando faticose, ma irreversibili cicatrizzazioni di ferite profonde. Per la tratta e la schiavitù, però, il discorso si fa diverso e molto più compromettente, per i colpevoli silenzi durati secoli, per

la connivenza e la complicità di molti Stati europei, per la ricaduta economica che il commercio di «pezzi di ebano» ha avuto sulla prosperità delle compagnie commerciali delle ditte europee, anche inospettabili, che hanno lucrato sul turpe traffico, ricavandone utili e vantaggi. Numerose fortune finanziarie sono state letteralmente costruite sulla pelle degli esseri umani. Impossibile monitorare l'esatta dimensione del fenomeno, difficile accedere alla documentazione di un flusso sul quale si è costruito il miracolo americano, in stridente contraddizione con la Dichiarazione d'indipendenza che si richiama al diritto alla felicità e riconosce la piena uguaglianza degli esseri umani. La ricerca procede con fatica anche per



Una denuncia senza rancore

Da uomo libero, Equiano mise per iscritto la sua esperienza, costruendo, con un candore ed una purezza di sguardo che ricorda Primo Levi, la più nuda e cruda denuncia della disumanizzazione patita da milioni di individui. Alcuni passi del testo, la cui lettura è raccomandata ai docenti anche per la sua fruibilità didattica immediata, chiariscono cosa s'intende per denuncia senza rancore; ad esempio dall'introduzione di

prammatica, un omaggio alla tradizione del genere letterario autobiografico, nel cui solco l'autore ambisce ad entrare, Equiano afferma che le sue sofferenze sono state numerose «e se mi ritenessi un europeo potrei affermare che i miei patimenti furono grandi, se tuttavia raffronto la mia sorte a quella della maggior parte dei miei conterranei, mi considero un favorito dal Cielo e riconosco la mano della Provvidenza in ogni episodio della mia vita». Il diario offre pagine preziose sul piano antropologico e davvero toccanti, specie nella descrizione delle sue emozioni di bambino quando, ormai

schiaivizzato, giunse in Inghilterra e nella famiglia del padrone entrò in contatto con coetanei inglesi che leggono ad alta voce e «parlano ai libri». Stupito dalla magia dei volumi che non ha mai visto prima, confessa: «quando ero solo, ne prendevo di sovente uno in mano e mi mettevo a parlargli per poi appoggiarmi sopra l'orecchio nella speranza che mi rispondesse, rimanendo molto turbato nell'accorgermi che rimaneva zitto». Il suo diario è, invece, un libro che parla davvero alla nostra coscienza perché è una prova straordinaria di resilienza che squarcia il silenzio e la colpevole rimozione.

l'enorme dimensione del fenomeno. Perimetrare la consistenza della tratta atlantica è come pretendere di sapere quanti sacchi di farina abbiano transitato nel Mediterraneo o quanti bastimenti abbiano solcato i mari tra il XV e il XIX secolo.

La resilienza africana: un piccolo grande uomo

I dati storiografici a nostra disposizione sono arricchiti da elementi di recente acquisizione, mentre la memoria della tratta stenta ad avere nella storia mondiale il posto che le compete. I manuali scolastici affrontano il fenomeno come effetto collaterale dalla scoperta-conquista dell'America e l'eurocentrismo che vizia ancora, anche in modo inconscio, le nostre narrazioni impedisce di recepire che cosa la tratta abbia rappresentato per l'Africa in termini di emorra-

gia di risorse, di calo demografico, d'impoverimento. Anzi, non c'è interesse antropologico per l'Africa e per le sue culture se non in relazione alla schiavitù, perché si perpetua automaticamente, senza filtri critici, l'idea di un continente senza storia e senza tempo. Molta della documentazione disponibile sul fenomeno non è in italiano ed è quasi impossibile reperire traduzioni, ma fa eccezione il volume edito da Epochè nel 2008, dal titolo *L'incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustav Fassa, detto l'Africano*, a cura di Giuliana Schiavi. Si tratta di un documento eccezionale: è il diario autobiografico pubblicato nel 1789 di un ex-schiavo chiamato con mille nomi diversi a capriccio dei padroni, venduto un numero imprecisato di volte, che alla fine, comprata la propria libertà, decide di vivere in Inghilterra ove da bambino aveva imparato a

leggere e a scrivere quasi di nascosto. Rapito da piccolo in Nigeria, affrontò impervie marce forzate, l'umiliazione del passaggio di mano e l'atroce esperienza del viaggio per mare in cui, per la prima volta, vide uomini bianchi dall'aspetto orrendo dai quali temeva di essere mangiato, dimostrando come sia una costante antropologica umana vedere nell'altro il mostro, specie se, come in questo caso, il bambino aveva drammaticamente ragione. Si assiste ad un ribaltamento insolito e salutare per il lettore europeo: il testo favorisce un'immedesimazione empatica con il protagonista, la cui voce ferma e nitida ci conferma che il non umano sono proprio gli europei padri del diritto e dell'uguaglianza. Non gli viene risparmiato neanche il lavoro di piantagione nell'arcipelago caraibico, ma riesce a non morire perché, grazie alle sue

qualità, è più utile ai padroni altrove. Eppure il suo sguardo obliquo testimonia quasi incidentalmente anche gli stupri, le violenze perpetrate ai danni dei suoi sventurati compagni, osserva gli attrezzi di tortura come le musseruole e le catene forgiate sadicamente da padroni crudeli e malati. Con pudore allude spesso ai carichi vivi, alle merci costituite da esseri umani le cui vite sono distrutte dall'estrazione dello zucchero di canna; traffici e situazioni alle quali, suo malgrado, come servo dei padroni, ha dovuto prendere parte. Di intelligenza pronta e vivace, riesce a cavarsela imparando rapidamente a sopravvivere in contesti proibitivi. Il testo documenta anche la sua disponibilità a tessere legami affettivi con i padroni, da loro recisi molte volte con perfidia, o da transazioni commerciali che segnano le mille rotte dei viaggi di Equiano. □



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A
a scuola e oltre

È possibile per un migrante sentirsi fiero di essere statunitense, ma tradurre quell'orgoglio in una lingua diversa dall'inglese?

In quale lingua si può cantare un inno nazionale?

Nella primavera del 2006, a Los Angeles, durante una manifestazione di protesta di alcuni migranti, avvenne un fatto inaspettato. I migranti, nella maggior parte *latinos*, si misero a un certo punto a cantare in spagnolo l'inno nazionale statunitense. Il fatto colse molti alla sprovvista, e fra questi anche l'allora amministrazione statunitense, che si affrettò a precisare che l'inglese era l'unica lingua in cui fosse possibile cantare l'inno nazionale.

Da questo episodio apparentemente marginale prende spunto un piccolo libro firmato da due fra le più importanti filosofe contemporanee, l'americana Judith Butler e la bengalese Gayatri Chakravorty Spivak, entrambe note anche in Italia per le loro ricerche e i loro libri su temi come il femminismo, il multiculturalismo e il neo e postcolonialismo. In Italia il libro è uscito col titolo *Che fine ha fatto lo stato-nazio-*

ne? Ma il titolo originale inglese (*Who sings the Nation State?*, che si potrebbe tradurre più o meno: «Chi canta lo Stato-Nazione?») rinvia molto più esplicitamente all'inaspettata performance «patriottica» dei migranti *latinos* californiani, e ci mostra immediatamente la posta in gioco di quel loro cantare.

Cantando l'inno nazionale in spagnolo, i «latinos» della California ricordano anche a noi, in Italia, quali saranno le sfide a cui dovrà corrispondere il nostro modo di fare educazione alla cittadinanza



L'aspetto imprevisto e provocatorio della *performance* di quei migranti sta nell'aver provato a cantare uno dei simboli dello Stato-nazione statunitense (l'inno nazionale, appunto) in una lingua diversa da quella attraverso la quale si è costruito quello Stato. Cantando l'inno nazionale in spagnolo, quei migranti rivendicano il fatto di potersi sentire a tutti gli effetti cittadini statunitensi non solo mantenendo la propria lingua, ma rivendicando un modo diverso di esserne «fieri», di sentirsi «patrioti».

Ci mostrano in questo modo la metamorfosi a cui va incontro oggi l'idea stessa di

Stato-nazione, di cittadinanza, di identità e di orgoglio nazionale.

È possibile per un migrante sentirsi fiero di essere statunitense, ma tradurre quell'orgoglio in una lingua diversa dall'inglese?

È una domanda importante, anche per gli insegnanti e gli educatori italiani, perché anticipa una situazione che inizia a manifestarsi anche nel nostro paese: quella di cittadini italiani che vorrebbero sentirsi fieri di essere italiani e al tempo stesso vorrebbero sentirsi fieri di esserlo parlando anche altre lingue, sentendo anche altre appartenenze. È, in fondo, la sfida che i figli e le figlie dei migranti in Italia - insieme ai loro coetanei autoctoni - pongono al nostro modo «tradizionale» di sentirsi italiani. È anche una sfida che interroga a fondo il nostro modo di proporre - a scuola e fuori - percorsi di educazione alla cittadinanza per tutti i futuri cittadini. Cantando l'inno nazionale in spagnolo, i *latinos* della California ricordano anche a noi - in Italia - quali saranno le sfide a cui dovrà corrispondere il nostro modo di fare educazione alla cittadinanza. □

Per saperne di più

J. Butler, G. Chakravorty Spivak, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?* Meltemi, Roma 2009.



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it



Ogni giorno l'accoglienza, la disponibilità verso l'altro/a, la pluralità culturale che caratterizzano la scuola italiana e che sono alla base della nostra Costituzione vengono messe in discussione e il rispetto delle persone passa in secondo piano.

Diritto all'istruzione

La famiglia è un valore solo per gli italiani?

Un genitore chiede di poter rimanere in Italia per favorire il sano sviluppo psico-fisico dei suoi figli minori, regolari, frequentanti le scuole del nostro paese. La Prima sezione civile della Corte di Cassazione respinge il ricorso del genitore, immigrato senza permesso di soggiorno, adducendo la motivazione che i due minori non si trovano in una situazione di emergenza e quindi il loro sviluppo psico-fisico non corre rischi. Il diritto alla salute e quello all'istruzione non sono ancora stati cancellati dal nostro ordinamento, ma non sono più in cima alla scala delle priorità nella politica del governo e nemmeno, sembra, della magistratura. La Convenzione Onu del 1989 per i diritti dei bambini afferma che «i genitori sono importanti per garantire lo sviluppo pedagogico e psicologico dei minori come pure nel sostenerli nella crescita». L'in-

terpretazione italiana della legge sta stravolgendo qualsiasi tutela di minori prevista nella Convenzione Onu. Ma prima di questo fatto purtroppo lo spauracchio dello straniero che mina la nostra sicurezza era già ap-

parso. Come dimenticare la mozione Cota della Lega Nord che prevedeva le «classi di inserimento» per i bambini stranieri, per fortuna contrastata dal buon senso che prevale tra i lavoratori della scuola?

E che dire dell'ultima trovata del ministro Gelmini sul tetto del 30% di stranieri nelle scuole statali?

Ogni giorno l'accoglienza, la disponibilità verso l'altro/a, la pluralità culturale che caratterizzano la scuola italiana e che sono alla base della nostra Costituzione vengono messe in discussione e il rispetto delle persone passa in secondo piano. Questo modo di agire a suon di leggi e di sentenze crea sempre un «noi» ed un «loro», un rimarcare un solco tra chi si deve difendere e chi deve essere allontanato. La scuola non ci sta, ma ha bisogno di strategie condivise per potere lavorare senza che lo straniero diventi un problema.

Per un manifesto dell'integrazione

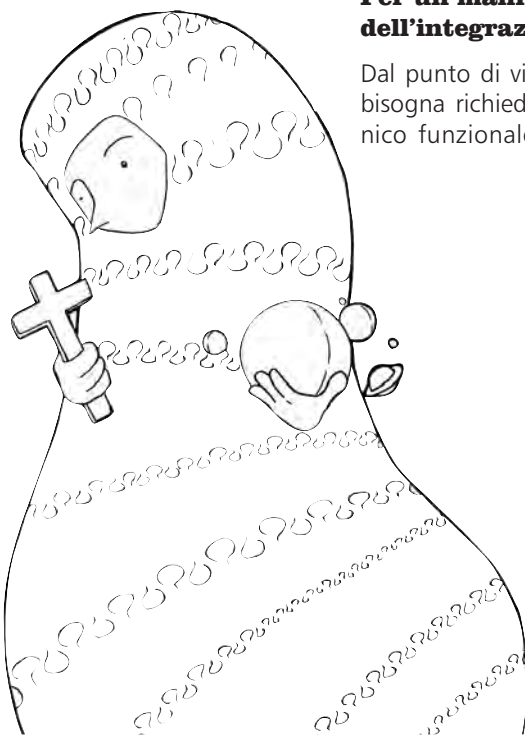
Dal punto di vista sindacale bisogna richiedere un organico funzionale, docente e

non docente, individuando le complessità all'interno delle scuole e maggiori risorse economiche.

Generalizzare la conoscenza dei materiali strutturali, tecnologici e informatici utili a favorire l'integrazione e l'acquisizione dell'italiano come L2 (modalità simile alla scelta dei libri di testo).

Dal punto di vista pratico-organizzativo attuare protocolli di accoglienza, reti di scuole e rapporti con il territorio, favorire la conoscenza dei percorsi effettuati dalle singole scuole e della loro efficacia educativa-didattica.

Non bisogna neanche tralasciare la formazione di base per tutto il personale docente e non docente, con particolare attenzione ai percorsi culturali e formativi dei paesi di origine dei bambini non italiani. La scuola deve fare valere il peso culturale sul lavoro in rete con il territorio e le sue istituzioni, in particolare comuni e regioni; collaborare con le associazioni di volontariato presenti sul territorio che lavorano sui temi dell'integrazione; collaborare con mediatori linguistici e culturali in grado di lavorare con le scuole (centri di alfabetizzazione). Non ultimo, prestare speciale attenzione ai temi della genitorialità, tanto cari, ma solo a parole, al ministro dell'istruzione. Perché l'ossessione alla sicurezza non prevalga su ogni altro diritto e principio di civiltà bisogna mettere in campo energie, risorse e strategie: il problema, che non riguarda i soli migranti, è una minaccia che incombe su tutti. □





buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A a scuola e oltre

Quale possibilità, quale spazio per l'educazione in una città ed in un quartiere che rappresenta la sfida alla possibilità stessa di costruire dei luoghi di cittadinanza e di società democratica?

«O' Gapannone» e «I cordai» esempi di resilienza

Un populu, diventa poviru e servu quannu ci arribbanu a lingua addutata di patri: è persu pi sempri.

Ignazio Buttitta
Lingua e dialettu (1970)

Alla fine del 2009, in momenti di bilanci e di ripensamenti sulle cose importanti e su ciò che ha valore, da portare nel nuovo anno, il mio pensiero è andato al laboratorio CEM fatto in estate e, come sempre, alle idee e alle parole che lascia sedimentate, da far germogliare durante il corso del tempo. Mi sono ricordato dell'appello lanciato dalle amiche Oriella e Alessandra di far circolare le *iniziative di resilienza* di cui siamo a conoscenza o con cui veniamo in contatto.

Facciamo conoscenza del Gapa

In questo quartiere, abbiamo incontrato da alcuni anni il Gapa (Giovani assolutamente per agire), un gruppo nato oltre vent'anni fa. Alcuni componenti del gruppo hanno scelto di abitare nel quartiere, di costruire lì la loro casa e di lavorare anche per una casa per tutti. Rispetto ad altre realtà urbane (ad esempio quella di Torino, che ben conosco), dove esistono leggi e risorse, sostenute dagli enti locali, per la cooperazione, per il terzo settore e per la promozione del volontariato, la situazione della Sicilia appare diversa, stretta tra la necessità per il gruppo di mantenere la libertà della propria voce e contemporaneamente far fronte alla decisione dell'amministrazione comunale di non investire risorse nell'educazione e nel sociale. Gli amici del Gapa hanno deciso, dopo lo sfratto dalla vecchia sede situata in una

Catania, quartiere San Cristoforo

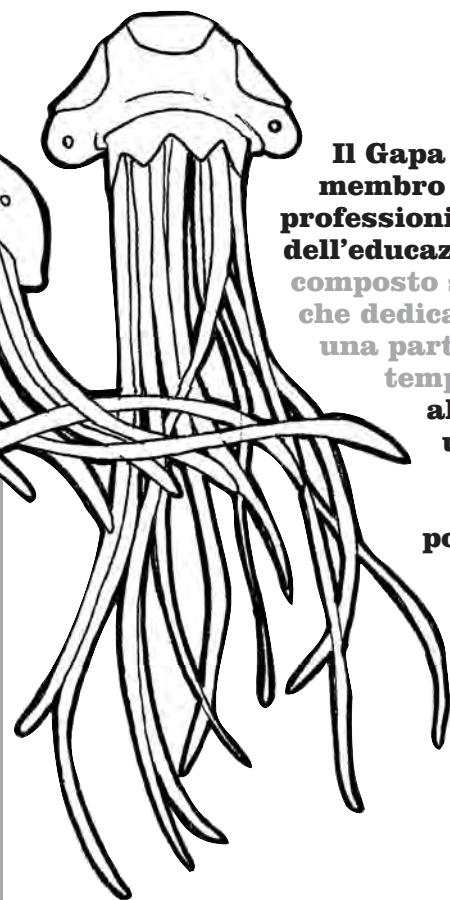
L'esperienza che desidero raccontarvi è quella di un gruppo di persone che, a Catania, a San Cristoforo, un quartiere storico della città, ma periferico nelle intenzioni degli amministratori, continua a sperare, a lottare e a «resistere», come gli abitanti stessi del rione definiscono il loro operato. San Cristoforo è un quartiere dove la legalità non sta di casa, dove le mamme devono occupare la scuola perché non chiuda, dove non esistono spazi di aggregazione per bambini e ragazzi, dove per le strade può capitare di vedere i fori delle pallottole sparate a scopo intimidatorio, dove la notte si sentono gli zoccoli dei cavalli lanciati in corse clandestine, dove la povertà la si vede in ogni angolo. In compenso non si vede nemmeno l'ombra di un vigile né alcun altro segno tangibile della presenza dello Stato!

scuola, di comprare un vecchio capannone da ristrutturare, chiamato appunto «o' Gapannone», che diventa lo spazio comune da destinare al doposcuola per i bambini e alle attività rivolte ai giovani del quartiere.

Il Gapannone è ormai diventato una realtà concreta grazie all'aiuto di molti. La struttura, un tempo diroccata, sta lentamente migliorando l'accoglienza e la vivibilità dei suoi spazi. Il luogo è usato anche come redazione di un giornale di strada, *I cordai*, un mensile che deve il suo nome proprio alla via dove sorge il Gapannone stesso. *I cordai* contribuisce a fare informazione, a denunciare le scelte politiche fatte sulla pelle dei cittadini, a fare attività antimafia, di resistenza alla cultura diffusa dell'illegalità e della mancanza di senso collettivo e solidale.

Non trovo un luogo più adatto di questo per pormi la domanda che la rivista

Le idee ed i progetti si dipanano in molte direzioni, seguendo le necessità ed i bisogni emergenti del quartiere, che il gruppo coglie attraverso la condivisione



Il Gapa non ha alcun membro stipendiato né professionisti dell'educazione, ma è composto solo da volontari, che dedicano alle attività una parte cospicua del loro tempo, tutti hanno altre occupazioni, in una testimonianza del dono di sé come valore portante, vitale ed energico, tipica di tante popolazioni del Sud

CEM Mondialità sollecita: quale possibilità, quale spazio per l'educazione in una città ed in un quartiere che rappresenta la sfida alla possibilità stessa di costruire dei luoghi di cittadinanza e di società democratica? Rassegnazione o resilienza nella scuola, nel quartiere, nella città, nella politica? L'antimafia e l'educazione alla legalità cominciano con i fatti, con la cura quotidiana di questo gruppo di persone per gli abitanti del quartiere: per le loro storie, per i piccoli che stanno per la strada, per le donne, per i giovani che si avvicinano e che a volte si lasciano coinvolgere dall'entusiasmo di chi ha ancora voglia di lottare accanto a loro. Giovani e vitali sono la tena-

cia con cui il gruppo continua a credere che creatività, bellezza e gioco possano più della violenza e dell'arroganza, che, secondo la lezione di don Milani, le parole, la corretta informazione e la conoscenza siano necessarie per non essere inermi di fronte allo strapotere dei potenti e di chi ha... le mani sulla città.

I progetti e le reti

Le risposte gli amici del Gapa le danno con i loro progetti: il doposcuola per i bambini delle elementari, le attività per i ragazzi delle medie, il campeggio estivo, lo spettacolo teatrale di autofinanziamento dove tutti partecipano (adulti, bambini animatori, volontari, ecc.) e che riesce a portare... un intero quartiere a teatro! Alcuni esempi significativi delle attività che il Gapa organizza coi ragazzi: il dopo-

scuola due giorni alla settimana, dalle 15,30 alle 19,30; laboratori d'informatica; lotta greco-romana e palestra. In più l'ampliamento del giornale e della sua redazione, con l'acquisto di attrezzature informatiche e l'organizzazione di un corso di giornalismo per coinvolgere i ragazzi stessi in questa attività. E, infatti, nel progetto «Scuola libera - Libera stampa», l'associazione propone ai ragazzi di 2ª e 3ª media della scuola di quartiere «Andrea Doria» ed ai loro insegnanti di scrivere per il giornale, occupandosi delle due pagine centrali, così da sentirsi tutti parte di una comunità educante.

Il Gapa non ha alcun membro stipendiato né professionisti dell'educazione, ma è composto solo da volontari, che dedicano alle attività una parte cospicua del loro tempo, tutti hanno altre occupazioni, in una testimonianza del dono di sé come valore portante, vitale ed energico, tipica di tante popolazioni del Sud.

Le idee ed i progetti si dipanano in molte direzioni, seguendo le necessità ed i bisogni emergenti del quartiere, che il gruppo coglie attraverso la condivisione. La capacità di tessere reti ed alleanze si è concretizzata anche nella realizzazione di un seminario nei locali del Gapanone. Vi hanno partecipato una quarantina fra volontari e operatori sociali, soprattutto giovani impegnati in progetti di aggregazione ed educazione rivolti a bambini e adulti di quartieri problematici di Catania e Pa-

lermo. Il seminario è cominciato in cerchio ed in cerchio è terminato.

Questo la dice lunga sul clima che si era creato al suo interno. Un clima di circolarità delle storie e delle idee, di riconoscimento della dignità dei modi di operare di ognuno, pur nelle differenze di contesto e di ispirazione. È stata l'occasione di conferma reciproca nel proprio impegno e nella propria tensione ideale. In un momento storico come questo non è poco.

Una maglia della rete, infine, lega il Sud, Catania, con il Nord, con un gruppo di Torino, in un progetto solidale, di amicizia, di condivisione e di sostegno reciproco: la Rete Radie Resch, gruppo di Torino che incontra, ad un certo punto del cammino, l'associazione Gapa.

«Tessere reti» è stato il titolo di un seminario di qualche anno fa... forse anche questo scritto diventerà una maglia di una rete più ampia, che possa collegare gli amici del Gapa e del CEM in un abbraccio comune, che dia forza e slancio alla ricerca di nuove strategie e nuovi spazi volti a sviluppare metodologie per renderci tutti più resilienti.

Così come accaduto per l'Africa e per gli amici del Burkina Faso: un filo che collega i tanti Sud con i Nord, un filo che lega esperienze e mondi apparentemente distanti, ma vicini nelle intenzioni e nell'agire. □

Maria Minniti
Partecipante ai seminari CEM Gruppo Rete Radie Resch di Torino



per chi suona la campanella?

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

A
a scuola e oltre

Coordinare «il flusso di creatività dei ragazzi, incanalandolo in processi produttivi che riescono ad utilizzare anche quelli che potrebbero essere definiti "errori di esecuzione", trasformandoli in elementi caratteristici e di pregio del manufatto».

Casa, Caso, Case, Casine punto It

Casa - Rubem Alves ha scritto un libro sul concepire il costruire e il vivere la casa come un eccellente itinerario didattico e pedagogico. Il suo sito internet ha come titolo *La casa di Rubem Alves*¹. Quello del «vivere la casa come fosse una scuola» è un'idea originale. Mi auguro che la collana *CEM Mondialità* ospiti in futuro la traduzione in italiano di questo libro.

Caso - Nei miei viaggi per il mondo sono stato spesso accompagnato dal caso, che mi ha portato in luoghi affascinanti, unici, gradevoli. Fra tutti questi, i luoghi in cui maggiormente mi sono sentito bene sono quelli dove viene esaltata la cosiddetta «terza pelle dell'uomo», che, dopo l'epidermide e il vestito, è la casa.

Case - Mi piace ricordare alcuni di questi luoghi.
La casa di Hundertwasser. Nel centro di Vienna, in mezzo ad una città in stile liberty, a cavallo fra il classico

e i moderni grattacieli, da una ventina d'anni è una presenza viva la *HundertwasserHaus*. Forme arrotondate, niente linee rette, colori, mattoni, il pittore ecologo e medico degli architetti (come osava dire!) ha lasciato una traccia di un modo di vivere piacevole. Mi verrebbe da definirlo «a misura di bambini», quindi di tutti!

Le case di terra sulle Ande del Perù. Qui la terra cruda è l'elemento primo con cui le persone si auto-costruiscono la casa. Sono case contadine, con un bel tetto di *ichù* (un'erba molto forte dell'altipiano) e realizzate o con gli *adobes* (mattoni di terra cruda) o con il metodo dei *tapias* (cassoni riempiti di terra battuta).

Santorini. Un luogo magico, le case bianche che si accavallano l'una sull'altra con le cupole semisferiche di un azzurro vivo. È l'immagine che spesso viene usata dalle pubblicità sulla Grecia. Qualcuno dice che a Santorini

sorgesse la città di Atlantide, poi inghiottita dal mare. L'architetto svizzero Le Corbusier ne fu impressionato, al punto da introdurre alcuni elementi nei suoi progetti.
Sidi Bu Said. A pochi chilometri dall'antica Cartagine, in Tunisia, Sidi Bu Said è la città degli artisti. Anche qui dominano il colore bianco dei muri e l'azzurro di porte e finestre. Una città che si affaccia dall'alto sul mar Mediterraneo, dove gli artisti plastici trovano la loro fonte di ispirazione.

Casapueblo. In Uruguay, a 100 chilometri da Montevideo c'è Punta Ballena. Qui l'artista Carlos Páez Vilaró ha realizzato una casa-atelier-museo-albergo-ristorante «in contrasto netto contro la linea e gli angoli retti, cercando di umanizzare la sua architettura, facendola più dolce e utilizzando l'idea del forno del pane». Un affascinante e poetico luogo di tranquillità, adagiato come un grande gatto che dorme, di fronte al mare offerto dal Rio de la Plata.

¹ *A casa de Rubem Alves*, www.rubemalves.com.br (in portoghese).

Casine

A Cesena c'è il luogo in cui si producono le «casine»: qui è di casa un profondo sentire che io definisco magico. Tre educatori del Centro di Formazione Lavoro dall'En.A.I.P. animano questo spazio di lavoro, rivolto a persone disabili. Il loro lavoro è quello di coordinare «il flusso di creatività dei ragazzi, incanalandolo in processi produttivi che riescono ad utilizzare anche quelli che potrebbero essere definiti "errori di esecuzione", trasformandoli in elementi caratteristici e di pregio del manufatto». Le casine di legno sono il frutto della loro attività, meravigliosi oggetti d'arte e d'arredamento. Fra gli operatori c'è l'amico Carlo Cola, pittore di gran classe. Carlo ha un'idea: arrivare con i suoi ragazzi nell'atrio delle scuole, montare una grande casa e «insieme a loro» mettere in piedi l'atelier... giocando, lavorando, dipingendo e costruendo. Una maniera unica per fare formazione e per educare le nostre scuole a non escludere nessuno - anzi - a valorizzare i talenti di ciascuno.

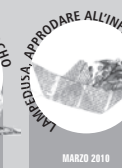
Per saperne di più: www.casine.it



dossier

con
Mondialità

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

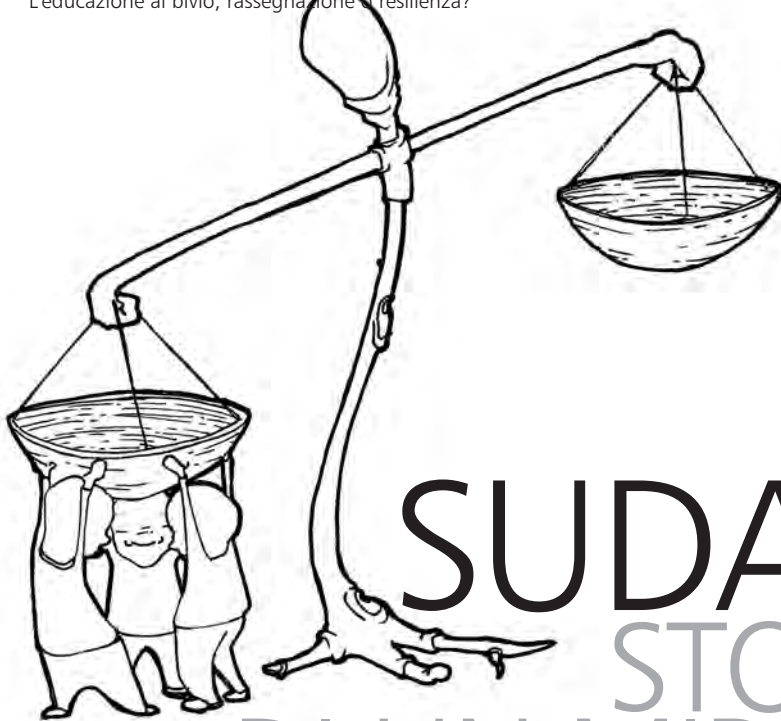


SOWETO NELLA VERITÀ SENZA VENDETTA

9



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



SUDAFRICA STORIA DI UN MIRACOLO

di Maria Chiara Rioli

Un giorno di febbraio del 1990 Nelson Mandela veniva rilasciato dopo ventisette anni di carcere. Le celebrazioni del ventesimo anniversario della liberazione del leader dell'*African National Congress* (Anc) e i mondiali di calcio che il Sudafrica ospiterà nei mesi di giugno e luglio 2010: due immagini con cui descrivere transizione, trasformazioni e futuro prossimo del gigante africano, nel crinale che separa la fine del Novecento dall'attualità. Transizione e trasformazioni che sono esempio e spesso modello - non per questo privo di contraddizioni e ferite aperte - per gli Stati, in Africa e in tutto il mondo, che si trovano a fare i conti con regimi dittatoriali, conflitti civili, politiche di separazione e occupazione. Con quel *passato che non passa*¹ di cui la storia, in particolare quella del *secolo breve* appena conclusosi, è ricca di esempi. Italia compresa: basti pensare all'attualità di dibattiti e scontri sul significato storico e sull'eredità contemporanea della Resistenza al nazifascismo nel nostro paese. Ripercorrere ora la storia recente del Sudafrica come *caso*

Il rilascio di Nelson Mandela - di cui l'11 febbraio migliaia di iniziative e persone in tutto il mondo hanno celebrato il ventesimo anniversario - è un punto di partenza importante nell'affrontare la storia di un paese che dal 1948, con la salita al potere di Malan, è stato retto da un sistema di separazione e violenza

serio di «verità senza vendetta»² - di cui la Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana è cifra nel mondo - non è dunque un puro esercizio speculativo, ma un percorso di ricerca e memoria utile e attuale³. Il rilascio di Nelson Mandela - di cui l'11 febbraio migliaia di iniziative e persone in tutto il mondo hanno celebrato il ventesimo anniversario - è un punto di partenza importante nell'affrontare la storia di un paese che dal 1948, con la salita al potere di Malan, è stato retto da un sistema di separazione e violenza⁴.



La nozione di «diritti umani» diviene la base dell'immagine della «nazione arcobaleno», composta cioè da gruppi di diversa origine ma ora pacificati, fondando una cittadinanza non più caratterizzata dal segregazionismo, ma sull'inclusione universalistica

La liberazione di Madiba, uomo simbolo del passato e presente del paese, s'inserisce nel quadro dei negoziati che avviano la transizione verso la democrazia del Sudafrica e che prendono il via nel 1985 con i primi contatti informali tra il governo di P.W. Botha e il leader dell'*African National Congress*, ancora in carcere. Nel 1988 e, successivamente, nel celebre incontro del luglio '89, le consultazioni tra governo e opposizione prendono la strada che condurrà all'abolizione del sistema razzista dell'*apartheid* e a un nuovo Sudafrica democratico. In questa strada i momenti più significativi sono la dichiarazione di Harare del 21 agosto 1989, il discorso del 2 febbraio 1990 del nuovo presidente sudafricano Frederick De Klerk, la revoca dello stato di emergenza, la legalizzazione delle organizzazioni d'opposizione, la liberazione dei prigionieri politici - e, dunque, di Nelson Mandela -, la sospensione della pena di morte e della maggior parte delle leggi che avevano caratterizzato il sistema dell'*apartheid*. Si delinea in questa fase l'accordo nazionale per la pace e le negoziazioni bipartite tra governo e Anc che conducono, nel dicembre 1991 a Kempton Park all'istituzione del Codesa (*Convention for a Democratic South Africa*), la Convenzione nazionale volta a creare un Sudafrica democratico. In questo cammino si giun-

ge - nonostante l'ondata di violenze tra il 1992 e il 1993 - alle elezioni democratiche dell'aprile 1994, da cui esce vincitore l'*African National Congress*. Partire dalla transizione è decisivo per comprendere il presente in cui vive il Sudafrica. In questo periodo si situa la genesi della Commissione per la verità e la riconciliazione, esempio di *Truth and Reconciliation Commission* (Trc) più noto nel mondo. La nozione di «diritti umani» diviene la base dell'immagine della «nazione arcobaleno», composta cioè da gruppi di diversa origine ma ora pacificati, fondando una cittadinanza non più caratterizzata dal segregazionismo, ma sull'inclusione universalistica. In questi stessi anni si sviluppa il dibattito sull'amnistia, elemento centrale dei lavori della Commissione. L'epilogo della costituzione provvisoria, votata dal Parlamento il 6 dicembre 1993, prendeva il titolo di *National Unity and Reconciliation* e rappresentava la base del testo di legge del luglio 1995 che istituisce la *Truth and Reconciliation Commission*.

Diretta da diciassette commissari, esponenti del mondo accademico e della società civile, presieduta da Desmond Tutu, arcivescovo emerito di Città del Capo e premio Nobel per la pace nel 1984, la Commissione iniziò i suoi lavori il 16 dicembre 1995, concludendoli nel 1998. Il momento più noto e intenso nell'operato della Trc è sicuramente la fase delle udienze pubbliche, che presentano davanti alla Commissione - e metaforicamente davanti all'intero paese e al mondo - il racconto e la testimonianza delle vittime di violenze politiche nel corso dell'*apartheid*, così come la voce dei responsabili che richiedevano l'amnistia e dei protagonisti della vita politica, sociale, economica e religiosa sudafricana. Composta da tre gruppi di lavoro (*Committee*) principali, responsabili dell'analisi delle violazioni dei diritti umani, della presa in esame delle procedure di amnistia e dell'elaborazione di misure e politiche di riabilitazione e riparazione, la Commissione svolse le sue ricerche e ascoltò testimonianze riguardanti il periodo compreso tra il massacro di Sharpeville del 1° marzo 1960 e il giorno dell'elezione di Nelson Mandela, il 10 maggio 1994.

Per comprendere il significato epocale della Commissione sudafricana occorre ricordare quanti Stati e regioni abbiano attraversato transizioni verso la democrazia negli ultimi decenni. In Europa basti considerare il blocco comunista dopo il 1989 oppure in America Latina le nazioni che scontano decenni di dittatura militare. L'Africa è forse il continente in cui questo percorso incontra i casi più celebri: il Sudafrica *in primis*, ma anche il Rwanda, la Sierra Leone e molti altri. Dinanzi a queste trasformazioni, si è posta come cruciale la questione delle vie con cui sottoporre alla giustizia i responsabili di gravi violazioni e crimini. Una duplice alternativa si

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

La riconciliazione per il futuro

di Marco Dal Corso

DAL SUD...

Grazie anche al cinema oltre che alla letteratura (vedasi il film di Boorman *In my country*, commentato a suo tempo anche dalla nostra rivista) in molti abbiamo potuto conoscere ed apprezzare l'esperienza rappresentata dalla «Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione» presieduta dal premio nobel nonché vescovo anglicano Desmond Tutu. Anche in America Latina si sono celebrati processi analoghi dopo la stagione delle dittature e della violazione dei diritti umani. Pure in quel contesto, le varie commissioni per la verità e la riconciliazione sono state esperienze «ecumeniche» con il concorso, cioè, se non direttamente delle singole Chiese almeno di uomini e donne delle diverse confessioni cristiane.

AL NORD...

L'idea di giustizia che sottende queste esperienze delle società e Chiese del sud del mondo serve senza dubbio anche alle comunità del nord. Il contributo che esse danno all'esercizio della giustizia riposa in una matrice spirituale: solo uno sguardo «altro» sull'uomo è capace di andare oltre le tecniche contabili del diritto penale e le ingegnerie sociali dell'assistenza e della rieducazione. Se la cultura del diritto promossa dalla filosofia occidentale ha prodotto idee e strumenti per un perdono almeno accettabile dal punto di vista sociale (nonostante oggi le parole quali «grazia» ed «amnistia» non godano

di buona salute!), la lettura religiosa circa la riconciliazione aiuta non tanto ad amministrare il presente, ma a pensare possibile il futuro davanti alle ferite dell'ingiustizia.

AL FUTURO DI TUTTI...

Se gli studi storici e sociologici assieme a quelli di tipo psicologico sono ritornati a parlare di perdono, anche la riflessione teologica è chiamata ad integrare (dopo Auschwitz, ma

anche dopo il Rwanda, dopo la Bosnia, dopo l'*apartheid*, dopo le dittature, forse anche dopo Rosarno...)

questa morale laica con la propria indicazione evangelica, per aiutare a pensare la perdonabilità dei crimini e la possibilità di riconciliazione delle vittime con i propri aggressori.

La riconciliazione è un atto proteso non tanto al passato, ma al futuro: rinuncio alla pena in vista di ricostruire i rapporti colpiti dall'offesa. Non si cancella quello che è stato, ma si prova a governare le contraddizioni, oltre gli ostacoli. Ma la riconciliazione per poter pensare il futuro non come una scorciatoia o una fuga dal presente chiede il carattere della gratuità: vocabolo religioso per eccellenza. Non tanto la reciprocità, come vorrebbero le esigenze umane, ma la gratuità: perdono anche oltre le tue resistenze, le tue contraddizioni...

Senza per questo rinunciare alla richiesta di responsabilità: davanti al torto compiuto non vale tanto la passività della pena quanto l'etica di una responsabilità sociale e personale. Così è possibile liberare la colpa e liberare il torto subito: essi non sono macigni inamovibili. La riconciliazione, cifra religiosa non solo della tradizione giudaico-cristiana, è una parola «capace di futuro». □

La riconciliazione è un atto proteso non tanto al passato, ma al futuro: rinuncio alla pena in vista di ricostruire i rapporti colpiti dall'offesa.



«Non dimenticare il nostro passato di violenza, ma andare avanti».

Il Sudafrica nelle parole di padre Efrem Tresoldi

Missionario comboniano, direttore della rivista *Worldwide* ed ex portavoce della conferenza dei vescovi cattolici sudafricani, padre Efrem Tresoldi racconta le sensazioni che accompagnarono la fine dell'*apartheid*, ma non risparmia un bilancio denso di ferite e problemi aperti nel Sudafrica democratico che oggi guarda indietro al suo passato.

Padre Tresoldi, come descrive il nuovo Sudafrica, tra l'anniversario della liberazione di Mandela e la prossima Coppa del mondo di calcio?

Ripensare al Sudafrica di vent'anni fa significa rivivere le emozioni e i ricordi di quel momento epocale. Oggi il Sudafrica è una democrazia, ricca di energia, ma ancora giovane e piena di problemi. Una democrazia che si prepara ai mondiali di calcio per dimostrare al mondo

che l'Africa non è solo il continente delle guerre e della miseria, ma con la paura che si verifichino incidenti proprio la prima volta che il continente nero ospita il campionato del mondo.

Quali trasformazioni hanno segnato il «post-apartheid»?

Ricordo le parole che Desmond Tutu ha pronunciato nel corso delle celebrazioni per l'anniversario della liberazione di Mandela: dopo vent'anni, l'*African National Congress* avrebbe potuto fare meglio, ma avrebbe anche potuto fare di peggio. Non possiamo dimenticare il passato da cui veniamo, il retaggio di un regime di oppressione di una minoranza bianca sulla maggioranza nera. Anche la transizione, nonostante le paure di tanti, è avvenuta in maniera sostanzialmente pacifica. Ma poteva anche andare meglio: l'Anc è responsabile di molti errori, di molte mancanze. Anche il processo aperto dalla Commissione per la verità e la riconciliazione non si è certo concluso: guai a pensare che si sia così!

Quali sono i problemi sociali e politici più drammatici? Quali eredità dell'*apartheid* rimangono vive e attuali?

Il principale problema resta la povertà: 16 anni dopo le elezioni del 1994, la maggioranza della popolazione vive ancora in condizioni di povertà. Mancano i servizi sociali di base richiesti dalla gente. La criminalità è un problema dilagante: ogni giorno si contano omicidi, rapine, aggressioni a mano armata. Tutti sono condizionati dalla mancanza di sicurezza e la gente si rinchiusa in casa. Anche nella nostra comunità è cresciuta la

paura. Una parte della comunità bianca teme che il Sudafrica si possa trasformare nel nuovo Zimbabwe. Un altro grave problema sociale è la formazione della classe dirigente. Dopo la fine dell'*apartheid* c'è stata una fuga all'estero dei cervelli della comunità bianca. I risultati scolastici sono scarsi e la dispersione è alta: l'anno scorso si sono presentati agli esami di maturità 500 mila giovani, mentre altri 500 mila hanno abbandonato la scuola. Senza educazione, i giovani di oggi non hanno futuro.

Nell'ottobre 2009 si è svolto il secondo Sinodo dei vescovi africani. Nel documento preparatorio all'Assemblea sinodale (*l'Instrumentum laboris*) veniva citata l'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione. Cosa hanno portato i vescovi sudafricani alla Chiesa del continente e del mondo?

Nel corso del Sinodo, il Sudafrica ha sicuramente portato la propria esperienza di ricerca della verità e della riconciliazione. Sean O'Leary, direttore del *Denis Hurley Peace Institute* di Pretoria, ha proposto durante i lavori del Sinodo di costituire una commissione di *elders* («anziani») da inviare nelle regioni più tormentate del continente. Vedremo se il Papa accoglierà questa proposta nell'esortazione apostolica post-sinodale. Ma poteva essere fatto di più sul fronte della preparazione, come indicato anche da altre conferenze episcopali nel continente. È mancata la preparazione nelle comunità alla base della Chiesa, come invece era avvenuto nel primo Sinodo.

apre frequentemente: da un lato, la scelta di una giustizia retributiva - a ogni colpa va corrisposta una pena - esemplificata dal modello dei tribunali di Norimberga e Tokyo alla fine della Seconda guerra mondiale; dall'altro lato, quello di una giustizia restaurativa, centrata sulla ricostruzione di un tessuto sociale lacerato da conflitti e sulla relazione tra vittima e carnefice.

Se entrambe le alternative presentano aspetti fortemente problematici, le Commissioni per la verità e

la riconciliazione tentano d'incrociare lo sforzo della ricerca di verità, fattuale e storica, e l'impegno per la riconciliazione.

La consapevolezza di dar vita a un'esperienza per tanti aspetti unica in Africa - e, ampliando lo sguardo, con conseguenze molto più vaste - si ritrova nelle riflessioni e nei discorsi dei protagonisti della Commissione sudafricana. Il caso sudafricano è, infatti, sotto numerosi punti di vista, uno spartiacque nella storia delle Trc, divenendo un punto di riferi-

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

mento obbligato per le successive *Truth Commissions*. Pienamente inserita nel processo di transizione sudafricana e preceduta nel 1991 e 1992-1993 da due gruppi d'inchiesta interni al partito dell'*African National Congress* per indagarne gli abusi, la Trc ha riaperto numerosi capitoli della storia sudafricana, ricostruito vicende e dato voce a storie, contribuendo in modo determinante alla creazione di una solida consapevolezza intorno alle violazioni perpetrate da entrambe le parti. L'ampio coinvolgimento di associazioni della società civile, la partecipazione pubblica alle udienze, la scelta di dedicare giornate di discussione intorno al ruolo di organi e gruppi per giungere a una migliore comprensione del passato del paese, l'ampissima eco e copertura giornaliera che la Commissione ha trovato nei media sudafricani, sono alcune delle particolarità rispetto alle precedenti Trc, spesso poco conosciute dalla maggioranza della popolazione. La *spettacolarizzazione* che si è creata nelle aule della Commissione sudafricana è indice però della forte attesa con cui la popolazione guardava a questa istituzione. Un'attesa non altrettanto ripagata dai fatti: la Commissione è oggi sostanzialmente dimenticata dall'agenda politica e un'ampia parte della popolazione vive tuttora in condizioni drammatiche. L'unicità della Commissione non può però essere negata e non si limita all'ambito giuridico-politico: la Commissione è infatti inequivocabilmente «un momento filosofico e un avvenimento politico», come scrive il giurista Antoine Garapon, trattandosi di uno strumento che, pur avendo le sue origini nel diritto, si nutre instancabilmente del discorso morale e religioso.

Di questa ricchezza e molteplicità è importante domandarsi cosa sia ancora viva nel 2010. Se il processo di riconciliazione non è certo terminato con la fine dei lavori della Commissione, il Sudafrica degli

ultimi mesi e anni pare sospeso tra la preparazione della «grande parata» dei campionati mondiali e lo spettro della criminalità e del razzismo che colora di tonalità scure l'immagine della «nazione arcobaleno» pacificamente riconciliata dopo l'*apartheid*. Le elezioni politiche dell'aprile 2009, la vittoria di un personaggio discusso come Zuma e la ridefinizione della politica dell'Anc sono esempi recenti dell'attuale assenza di politiche chiare. Disuguaglianze sociali pari a quelle del Brasile, un altissimo tasso di disoccupazione, il flagello dell'Aids e la mancanza di accesso ai servizi sociali nutrono rancore e risentimento in larghi strati della popolazione e minano lo stesso ricordo del processo di transizione, in modo ancor più grave nell'attuale fase di crisi economica mondiale.

Al tempo stesso nuove forme di partecipazione sociale - come nel caso dei comitati contro la privatizzazione dei servizi pubblici, come i noti *Soweto Electricity Crisis Committee* e *Anti-Privatization Forum* - e identità si formano all'incrocio della confluenza di protesta nonviolenta, cultura pop veicolata dai media e modernizzazione accelerata. Nel 2010 la nazione arcobaleno continua a scoprire quella complessità e ricchezza che la rendono un prisma poliedrico di osservazione e analisi. □

Maria Chiara Rioli

Maria Chiara Rioli, 25 anni, giornalista, è laureata in storia contemporanea presso le università di Bologna e Parigi VII. Si occupa d'informazione su temi sociali e fenomeni religiosi.

È autrice del volume «Guarigione di popoli. Chiese e comunità cristiane nelle Commissioni per la verità e la riconciliazione in Sudafrica e Sierra Leone» (Emi, Bologna 2009).



¹ E. Conan Eric, H. Rouso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris 1994.

² M. Flores, *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri, Roma 1999.

³ La bibliografia sulla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana è ormai molto estesa. Per indicare alcune opere di riferimento, senza alcuna pretesa di completezza, si possono ricordare volumi di taglio giuridico e storico tra cui quelli di G. Illuminati, L. Stortoni e M. Virgilio (a cura di), *Crimini internazionali tra diritto e giustizia: dai Tribunali Internazionali alle Commissioni Verità e Riconciliazione*, Torino, Giappichelli, 2000, al testo curato da Mariuccia Salvati, *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. 10 dicembre 1948. Nascita, declino e nuovi sviluppi*, Ediesse, Roma 2006; S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale. Crimini di guerra e contro l'umanità: da Norimberga alla Corte Penale Internazionale*, Il Mulino, Bologna 2005, P. Hayner, *Unspeakable Truths: confronting state terror and atrocity*, Routledge, New York 2001, p. 89 e ss.; A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, edizione originale francese 2002, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 227-236, B. Cassin, O. Cayla, P.-J. Salazar (a cura di), *Vérité, réconciliation, réparation*, Paris, Seuil, 2004. In Italia, il principale studio della TRC sudafricana è Andrea Lollini, di cui il volume principale è *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costitutivo della Commissione sudafricana verità e riconciliazione*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 273.

⁴ Sulla storia contemporanea del Sudafrica, si veda l'opera di M. Zamponi, *Breve storia del Sudafrica. Dalla segregazione alla democrazia*, Carocci, Roma 2009.



a cura di ANTONIO NANNI - ANTONELLA FUCECCHI

9. EDUCARE ALLA CITTADINANZA IN CONTESTI MULTICULTURALI

Il primo contesto multiculturale per educare alla cittadinanza è la scuola stessa. Spesso infatti la composizione degli alunni nelle aule scolastiche riflette la stessa complessità della nostra società plurale, multi-etnica e multi-religiosa dove il fondamentale obiettivo è quello di educare alla convivenza civile.

proposito la *Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione* (del 30 aprile 2007), nata da un percorso avviato dal ministro dell'interno, nella seconda metà del 2006, nel quadro delle iniziative volte all'integrazione e alla coesione sociale». Si attesta la primaria importanza di «promuovere in classe la condivisione delle regole, il sapersi con-

OCCORRE UNA LOGICA INTERCULTURALE

Il paragrafo quarto del Documento di indirizzo (4 marzo 2009) è intitolato: «Educare alla cittadinanza secondo Costituzione, in contesti multiculturali». In esso si afferma che «la presenza nelle nostre classi di ragazzi che provengono da diversi paesi, con diverse lingue, culture, religioni e tradizioni, pone il problema di costruire itinerari formativi che valorizzino il dialogo e il confronto fra i modi diversi con cui in diversi paesi vengono adottati costumi ed elaborate costituzioni e norme non sempre compatibili con le nostre». Si riconosce poi che «utile e opportuna risulta a questo

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009
Cittadinanza e Costituzione: una vita italiana per l'intercultura
2. Agosto-Settembre 2009
Il rilancio di una proposta che viene da lontano
3. Ottobre 2009
Competenze-chiave di cittadinanza
4. Novembre 2009
Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
5. Dicembre 2009
Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
6. gennaio 2010
Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
7. febbraio 2010
Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
8. Marzo 2010
La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto
9. Aprile 2010
Educare alla cittadinanza in contesti multiculturali
10. Maggio 2010
Dalla valutazione della condotta alla valutazione del comportamento



frontare con le opinioni altrui, il sapersi aprire al dialogo e alla relazione in una logica interculturale».

Si osserva poi che anche il supremo concetto di dignità di tutti i membri della famiglia umana, definita «inviolabile» nel primo articolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (Nizza, 2000) è oggetto di interpretazioni parzialmente diverse, come ci ricordano, per esempio, i dibattiti pubblici sulla bioetica e quelli relativi al multiculturalismo.

Si aggiunge, a questo punto, che ciò che appartiene all'etnico, al culturale, al religioso, deve sempre più confrontarsi con leggi fatte e leggi da fare, nella prospettiva di *un'etica universale*, della quale non si può veramente fare a meno.

La dignità della persona umana non va solo presupposta, ma riconosciuta, rispettata e tutelata, come afferma la Carta Europea: il che significa che la persona, nella sua concretezza esistenziale, nonostante il suo valore intrinseco, può anche non svilupparsi pienamente se non viene fatta oggetto di cura, con un impegno attivo di «rimozione di ostacoli» che chiama in causa non solo la politica e la tecnica, ma prima di tutto l'educazione, per opera anzitutto della famiglia, poi della scuola e della società nelle sue varie articolazioni, fra cui un ruolo sempre più importante acquistano i mass media, le associazioni, le Chiese.

Una sottolineatura particolare viene fatta infine del «patto educativo di corresponsabilità» tra scuola e famiglia. Un patto che dovrebbe coinvolgere i vari attori del territorio per educare al rispetto della diversità e alle regole della convivenza civile.

NESSUNA PERSONA È «IN-INTEGRABILE»

Le tesi che Giovanni Sartori sta riproponendo da qualche tempo sulle pagine del *Corriere della Sera* sono vecchie di almeno un decennio. Erano infatti già state espresse - ma ampiamente contestate - nel suo libro *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, pubblicato da Rizzoli nel 2000. La sua ostinata convinzione è che i musulmani siano persone «in-integrabili» in uno Stato moderno, liberale e democratico. Infatti, l'integrazione degli stranieri - sostiene il politologo - richiede che da parte loro avvenga l'accettazione dei «valori etico-politi-

ci di una Città fondata sulla tolleranza e sulla separazione tra religione e politica», ma se ciò non accade essi non si integrano.

Inoltre Sartori si dice certo che nella storia non sarebbe riscontrabile un solo esempio di «incorporazione etico-politica riuscita» dei musulmani in società non islamiche. Nessun accenno viene fatto alla Spagna andalus, ma neanche alla Sicilia, che pure sono state testimoni di un lungo dominio islamico che tuttavia, oltre a lasciarci una vasta eredità culturale, sembra aver dato prova, almeno in certe fasi, di sostanziale tolleranza e convivenza pacifica. Al contrario, bisognerebbe riconoscere che è stata proprio l'Europa cristiana a



mostrare per un certo tempo il suo volto peggior, come nelle sanguinose guerre di religione, che hanno visto gli stessi cristiani (cattolici e protestanti) combattersi tra loro. Ci sembra, dunque, che la riflessione sulla storia dovrebbe essere ben più complessa ed articolata di quanto sbrigativamente faccia Sartori.

In ogni caso, una risposta pertinente ed efficace alla sua posizione sulla «in-integrabilità» degli immigrati di religione islamica nel nostro paese, è quella data da Romano Prodi (*Il Messaggero*, 9 gennaio 2010) che, pur non facendo mai il nome di Sartori, lo mette però con le spalle al muro, osservando che coloro che «descrivono gli immigrati come una realtà impossibile da integrare nelle regole della convivenza e della democrazia», di

fatto compiono «una doppia forzatura, prima di tutto facendo credere che la maggioranza dei nostri immigrati sia musulmana e, in secondo luogo, che, in quanto tali, essi non siano assimilabili alla vita democratica. Vorrei che si riflettesse sul fatto che oltre la metà di coloro che vengono a cercare lavoro in Italia sono cristiani, meno di un terzo musulmani e il resto di altre religioni. E vorrei anche ricordare - prosegue Prodi - che le stesse presunte incompatibilità nei confronti della democrazia sono state usate in Italia contro i cattolici nel 1882 per bloccare la proposta d'introduzione del suffragio universale. E ancora negli anni Trenta si insisteva sull'incompatibilità fra cattolicesimo e de-



mocrazia, data la presenza di dittature in paesi cattolici come la Spagna, il Portogallo e l'Italia». Ci è infine sembrato molto saggio il suo richiamo a «prepararsi concretamente al futuro di una inevitabile società multiculturale», piuttosto che continuare a ripiegarsi stancamente sul passato, negando persino la possibilità di sperimentare un modello nuovo d'integrazione. Siamo d'accordo con lui quando ci sprona ad avere fiducia nella possibilità di poter fare anche meglio di quanto hanno finora fatto altri paesi proprio per le caratteristiche peculiari della presenza degli immigrati in Italia. Infatti, la «grande varietà di origini ed etnie rende il processo d'integrazione relativamente meno difficile rispetto a paesi come la Germania o la Francia dove la provenienza dominante degli im-

migrati da un solo paese (la Turchia) o da una sola area (il Maghreb) rende più probabile la formazione di veri e propri ghetti che rendono più difficile il contatto coi cittadini del paese e più complesso il processo di avvicinamento e di assimilazione dei modelli e degli stili di vita dei cittadini». Questa olimpica serenità che Prodi riesce a trasmettere con il suo modo equilibrato di affrontare i rapporti sociali dovrebbe servirci da esempio.

L'INTEGRAZIONE INTERCULTURALE È FATICOSA MA FATTIBILE

È allora nostra intenzione prendere le distanze da tutte le ipotesi vecchie e nuove di multiculturalismo separatista e ideologico, perché ogni multiculturalismo è fallimentare, mentre è l'interculturalità la vera scommessa da vincere. Si tratta di sperimentare fiduciosamente un modello di integrazione interculturale di cui in Italia, in questi ultimi anni, si sente parlare sempre meno.

Questa visione è basata sul dialogo, sul rispetto della libertà e della laicità, sulla reciprocità dei comportamenti e richiede anche il riconoscimento del diritto ai simboli culturali e religiosi nella *polis* globale, come elemento strutturale della nuova cittadinanza.

Dobbiamo riconoscere che anche in Italia sono stati compiuti importanti passi avanti negli ultimi anni. Si pensi alla «Consulta islamica» istituita dall'ex-ministro Pisanu, oppure alla «Carta dei valori» elaborata dall'ex-ministro Amato. Non si può soltanto - come sembra fare la Lega - cavalcare una politica xenofoba e anti-islamica.

Con l'islam invece bisognerà dialogare e non avere paura, poiché la stragrande maggioranza dei musulmani sono «moderati» e non fondamentalisti. È opportuno sapere che la Federazione delle organizzazioni islamiche in Europa, che raccoglie circa 400 associazioni, ha sottoscritto il 10 gennaio 2008 la «Carta dei musulmani d'Europa» dove si dichiara che essi s'impegnano a rispettare «le leggi e le autorità dei rispettivi Stati», così come «il principio di laicità che si fonda sulla neutralità dello Stato e delle religioni», e che «l'islam riconosce e sancisce il diritto alla diversità». Parole impegnative, ma da mettere alla prova dei fatti. Un effica-



ce modello di integrazione è, dunque, necessario e urgente, per conciliare le ragioni di tutti preparando il futuro dell'Italia e non limitandosi alla mera gestione dell'emergenza.

La decisione del ministro Gelmini di porre un tetto del 30% alla presenza di stranieri nelle classi scolastiche fin dal prossimo anno ci sembra un provvedimento ragionevole, purché sia veramente volto a favorire l'integrazione scolastica, evitando per un verso la formazione di «classi ghetto», con soli alunni stranieri, per l'altro la sostanziale impossibilità dell'integrazione in assenza di pratiche didattiche mirate ed efficaci. L'integrazione interculturale, infatti, ha bisogno non solo di educazione ma anche di iniziative politiche.

IL BANCO DI PROVA DELLE «SECONDE GENERAZIONI»

Ecco allora perché, ancora una volta, sottolineiamo l'importanza di riconoscere un nuovo statuto di cittadinanza alle seconde generazioni che già vivono nel nostro paese. È urgente ridefinire il principio di cittadinanza non a partire dagli italiani all'estero ma, al contrario, dagli stranieri immigrati nel nostro paese e in particolare dai nuovi italiani già nati e presenti nelle nostre città. Bisogna superare la trasmissione della cittadinanza dai genitori ai figli (*jus sanguinis*) o attraverso il matrimonio (*jus conubii*); bisogna riconoscere la cittadinanza a coloro che sono nati sul territorio nazionale (*jus soli*) o che da almeno cinque anni sono regolarmente residenti in Italia (*jus domicilii*).

In una società del pluralismo etnico e della mobilità umana è infatti evidente che né il sangue di un popolo né il territorio di uno Stato possono costituire il pilastro fondativo di una cittadinanza globale, interculturale e pan-umana. Non vi è dubbio che il principio di cittadinanza s'intreccia con quello di democrazia e dunque con il diritto/dovere di partecipazione dei cittadini al governo della *polis*. Allora per il futuro si dovrà compiere uno sforzo d'integrazione e ripensare l'identità degli italiani in modo nuovo, tenendo conto delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Alle indicazioni e alle prospettive che noi stessi abbiamo già proposto, è opportuno aggiungere quelle che, ad esem-



pio, si trovano all'interno di due volumi che sono da poco in libreria: *Cittadinanza e Costituzione. Una guida teorico pratica per docenti* a cura di Luciano Corradini (Tecnodid, Napoli 2009), e *Cittadinanza e Costituzione. Quaderno di lavoro. Percorsi di progetto per la costruzione di un curriculum continuo* a cura di Aluisi Tosolini, Paola Brunello, Simone Giusti, Gabriella Papponi Morelli (Pensa Multimedia, Lecce 2009).

Segnaliamo infine che nel frattempo è stato pubblicato anche un piccolo libro che raccoglie e amplia il contenuto di questi nostri dieci inserti su *CEM Mondialità*, con il titolo, *Rifare gli italiani. Cittadinanza e costituzione. Una risposta alla sfida educativa* (EMI, Bologna 2010).

Ma per avere uno sguardo complessivo su quanto si sta muovendo all'interno dell'universo scolastico è opportuno leggere il contributo di Sandra Chistolini «Riflessioni sui progetti presentati dalle scuole al concorso MIUR-ANSAS ex Indice su "Cittadinanza e costituzione" e promozione delle buone pratiche» (in *Orientamenti pedagogici*, n.1 gennaio-febbraio 2010, pp. 81-105).

Dal Sudafrica alla Palestina: il documento «Kairos»

Il regime segregazionista è stato indicato come modello di paragone di numerose forme di governo autoritarie in diverse aree del mondo nel corso del Novecento. La principale comparazione storica con la politica di separazione attuata in Sudafrica durante l'*apartheid* è la realtà di divisione e frammentazione territoriale, politica e sociale dei Territori palestinesi sotto l'occupazione israeliana. Diversi sono i punti di contatto tra le due esperienze storiche, anche se la seconda appartiene ancora alla stringente attualità: l'estrema divisione, le restrizioni alla libertà di movimento attraverso un sistema ramificato di controllo (il muro di separazione e i *checkpoint* ne sono esempi), le forme di resistenza popolare (nonviolenta e armata, nel caso del terrorismo), la campagna di boicottaggio internazionale lanciata da movimenti e associazioni nei confronti dei beni prodotti dal regime segregazionista e da Israele.

Il legame simbolico tra il Sudafrica e la Palestina si è espresso negli scorsi mesi con la pubblicazione del documento *Kairos Palestina*. Il testo, presentato l'11 dicembre 2009 a Betlemme, è il frutto del lavoro di teologi e cristiani palestinesi che chiedono la fine dell'occupazione israeliana - il primo firmatario è il patriarca emerito di Gerusalemme, Michel Sabbah - e deve il suo nome all'omonimo testo redatto in Sudafrica nel 1985. Il *Kairos* sudafricano rappresenta il più noto tra i testi *anti-apartheid* formulati da

comunità religiose. Frutto di un'elaborazione ecumenica e firmato da 152 rappresentanti di diverse confessioni cristiane, pubblicato dall'Istituto per la Teologia Contestuale (l'*Institute for Contextual Theology*, ICT) di Albert Nolan, il testo dichiarava la convinzione di vivere in un momento decisivo per la storia sudafricana, un «tempo opportuno», un *kairos* appunto, secondo l'espressione evangelica, in cui le Chiese dovevano esprimere la propria missione profetica di resistenza al regime d'ingiustizia rappresentato dall'*apartheid*. In questo solco, i cristiani palestinesi hanno redatto il documento *Kairos Palestina* che chiede la liberazione di israeliani e palestinesi dalle catene dell'odio. Abbiamo incontrato Rifat Kassis, coordinatore dell'iniziativa.

Qual è il significato del documento «Kairos Palestina»?

I temi toccati dal documento sono tanti e diversi. Il testo affronta la giustificazione biblica e teologica dell'occupazione israeliana che viene diffusa anche in Occidente. Crediamo che queste giustificazioni siano senza fondamento e siano lontane dai reali

insegnamenti cristiani. Un altro tema che sottolineiamo è il diritto dell'oppresso di resistere all'oppressione. Facciamo appello ai cristiani palestinesi in tutto il mondo perché l'attuale realtà cambi e Israele termini gli sgomberi forzati e la confisca delle terre dei palestinesi dal 1948 ad oggi. Gerusalemme dovrebbe essere il luogo dove Dio si riconcilia con il suo popolo e le creature di Dio si riconciliano tra loro.

Quale legame esiste tra il documento sudafricano e quello palestinese?

Abbiamo avuto molti contatti con gli autori del documento *Kairos* in Sudafrica e abbiamo ricevuto molti consigli da loro. Io stesso ho visitato il Sudafrica nello scorso mese di ottobre. In occasione dell'uscita del testo, anche Desmond Tutu ci ha inviato una lettera di sostegno all'iniziativa.

Quali sono i principali elementi di contatto tra il documento sudafricano e quello palestinese?

I punti di vicinanza sono diversi. Credo che l'elemento più importante sia che entrambi i testi nascono da teologi e cristiani «di base», prima ancora che dalle alte gerarchie ecclesiali. Sono documenti dal basso e questo dà molto incoraggiamento. Inoltre, entrambi hanno origine dalla profonda sofferenza di un popolo e dall'assenza di speranza. Il terzo è che entrambi combattono l'interpretazione teologica che offre una giustificazione di regime di oppressione, che sia l'*apartheid* in Sudafrica o l'occupazione da parte dello Stato d'Israele dei Territori palestinesi. Ma esistono alcune differenze: tra le più importanti, il fatto che il documento sudafricano s'inseriva in un contesto prevalentemente cristiano, mentre nei Territori occupati palestinesi i cristiani sono solo una ristretta minoranza.

Il documento *Kairos* può essere sottoscritto sul sito www.kairopalestine.ps; la traduzione in lingua italiana è disponibile sulla rivista *Il Regno-documenti* numero 3, 2010, p. 65 ss. Ulteriori approfondimenti sono disponibili sul sito dell'Alternative Information Center (www.alternativenews.org).



La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

A vent'anni dall'avvio del processo politico che ha liberato il Sudafrica dall'apartheid, ancora si fatica a cogliere la «chiave» di quello che è accaduto. Il caso di un paese che in pochi anni passa dal più feroce razzismo di Stato ad una democrazia multiculturale senza passare per il bagno di sangue di una guerra civile, sembra ridursi all'eccezionale

personalità di leader come Nelson Mandela o Desmond Tutu. Senza nulla togliere a queste icone della libertà e della riconciliazione, la particolarità e la ricchezza del caso sudafricano si fondano anche su altri elementi, troppo spesso trascurati: primo tra tutti la rilevanza del «fattore religioso» nel particolare contesto dell'Africa australe.

TRA PECCATO CONVERSIONE E PROFEZIA

IL RUOLO
DELLE CHIESE
NELLA TRANSIZIONE
SUDAFRICANA

di Paolo Naso

Un leader dell'Anc (*African National Congress*, il partito di Mandela) che per anni ha svolto il ruolo di «ambasciatore» in Italia, Benny Nato, era solito raccontare che quando nel 1652 i primi coloni boeri - riformati calvinisti olandesi che sfuggivano alle persecuzioni religiose in Europa - arrivarono al Capo, «loro avevano la Bibbia e noi africani la terra. Ma poi ci invitarono a chiudere gli occhi per pregare e quando li apriamo loro avevano la terra e noi la Bibbia». Il paradigma teologico che orientava i coloni olandesi era, ancora una volta, quello dell'Esodo dalla schiavitù verso una terra promessa nella quale scorrevano il latte ed il miele. Come per i puritani americani, per raggiungere la meta finale occorreva una lunga traversata nel deserto densa di pericoli ed ostacoli. Ma il popolo eletto, aiutato da Dio nonostante le sue infedeltà, alla fine sarebbe stato premiato. Questo schema teologico è stato applicato in diversi contesti, e di segno politico contrapposto: la trama ese-

getica dei discorsi di Martin Luther King non è troppo diversa da quella dei coloni del Mayflower che si accingevano a raggiungere le sponde del Massachusetts. La storia del Sudafrica è quindi stata fortemente impregnata di questa teologia della missione che, quando si è intrecciata con gli interessi economici e politici di un'etnia che controllava lo Stato, ha prodotto il mostro giuridico e morale dello «sviluppo separato».

Basti rileggere l'incipit della Costituzione sudafricana del 1961, quando l'*apartheid* era ormai solidamente strutturato: «Umilmente sottomessi a Dio onnipotente, che guarda ai destini delle nazioni e della storia dei popoli, che ha riunito i nostri padri provenienti da molte parti diverse del mondo ed ha dato loro questa terra; che li ha guidati di generazione in generazione; che li ha mirabilmente preservati dai pericoli che li minacciavano... Il popolo della Repubblica sudafricana riconosce la sovranità e la guida di Dio onnipotente».

Il paradosso sudafricano era che le vittime di quel sistema politico invocavano lo stesso Dio di chi negava loro diritti fondamentali. Ed infatti, come proveremo ad affermare, l'*apartheid* cadrà anche sotto la spinta di un'assoluta ed irrevocabile delegittimazione teologica. I grandi leader sudafricani del movimento di opposizione all'*apartheid* si sono formati nell'ambito delle Chiese, molto spesso di quelle protestanti nate con le missioni dell'Ottocento o di quelle «africane» derivate dalla scissione dalle comunità bianche: Mandela ha studiato in scuole metodiste; Oliver Tambo era metodista; numerosissimi i leader politici o sindacali formatisi nelle fila delle organizzazioni giovanili delle Chiese o della *World Student Christian Federation*. Nel paese australe, l'80 per cento della popolazione è composta da cristiani, in maggioranza protestanti, in particolare metodisti (1,8 milioni), anglicani (1,2 milioni), luterani, presbiteriani, battisti. I cattolici sono circa 2,4 milioni.

Alcune date: nel 1968 l'Assemblea generale del Consiglio ecumenico - nel quale siedono i rappresentanti delle principali Chiese protestanti ed ortodosse del mondo - nella sua assemblea di Uppsala decise di istituire un programma per combattere il razzismo. Relatore ufficiale in quella sede

avrebbe dovuto essere Martin Luther King che però fu ucciso il 4 aprile. Lo sostituirà lo scrittore, attivista del movimento per i diritti civili e predicatore pentecostale James Baldwin. L'anno dopo, nel 1969, venne formalmente istituito il programma teso a promuovere una serie di campagne di boicottaggio del Sudafrica razzista. Grazie all'azione del Consiglio mondiale, lo scandalo morale del Sudafrica razzista divenne un tema di discussione e mobilitazione per le Chiese protestanti di tutto il mondo. Un ulteriore colpo alla legittimità morale dell'*apartheid* venne dall'Alleanza Riformata Mondiale, l'organismo che raccoglie la famiglia delle Chiese di tradizione calvinista, a cui aderiva anche la Chiesa riformata olandese del Sudafrica (Ngk).

Nel 1982 questa comunità fu espulsa dall'Alleanza proprio a causa

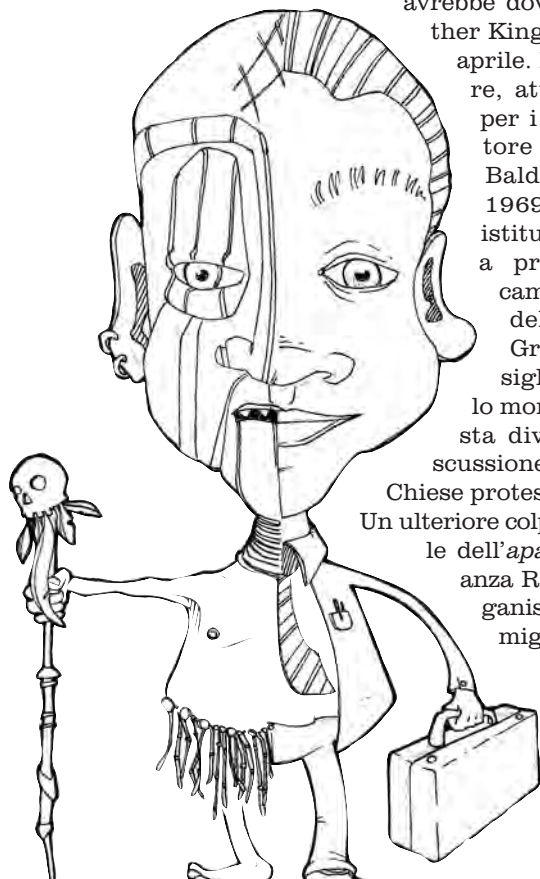
del suo sostegno all'*apartheid*. Il giudizio non poteva essere più netto e severo: la Chiesa riformata olandese era colpevole di legittimare un sistema politico, l'*apartheid*, che costituiva un'«eresia teologica» e violava fondamentali affermazioni bibliche.

«Scomuniche» di questo genere isolavano moralmente il Sudafrica razzista e rafforzavano i movimenti di opposizione che trovavano nelle Chiese, sia sudafricane sia del resto del mondo, un importante canale di mobilitazione.

Nel 1985, all'indomani di alcuni inasprimenti delle norme dello «sviluppo separato» che aggravavano le condizioni di vita degli abitanti delle *township*, il mondo ecumenico fu scosso da un altro appello teologico: il documento *Kairos*, elaborato da un gruppo di teologi tra i quali il pastore pentecostale Frank Chicane, il religioso cattolico p. Albert Nolan ed una notevole personalità della teologia calvinista boera come Beyers Naudé. Il testo conteneva una critica radicale alla «teologia dello Stato» della Ngk, accusata di elevare ad idolo una costruzione umana come un sistema politico. Il documento denunciava anche il moderatismo di alcune Chiese del Sudafrica, quelle di tradizione anglosassone che, pur criticando l'*apartheid*, non traevano tutte le conclusioni politiche che quel giudizio avrebbe implicato. A questo riguardo il documento proponeva un passaggio molto delicato e controverso sul tema della violenza: le Chiese moderate - si affermava - sono sempre pronte a denunciare la violenza del movimento di opposizione ma tendono invece a trascurare la violenza istituzionale, quella che è nell'organizzazione e nei principi fondativi di uno Stato razzista: «La neutralità - si leggeva - consente allo *status quo* di consolidarsi e quindi fomenta ulteriori violenze». Il documento si concludeva con un appello alla teologia profetica degli oppressi e quindi alla mobilitazione perché la Chiesa «non può collaborare con la tirannia».

Liquidato da alcuni come un documento di mera propaganda rivoluzionaria, interpretato da altri come un tipico testo di teologia della liberazione, in molti contesti ecumenici il documento *Kairos* suonò come un ulteriore drammatico appello alla mobilitazione internazionale per sconfiggere l'*apartheid*. Che forse a quel punto era più debole di quanto appariva agli stessi estensori. Soltanto un anno dopo, nel 1986, il Sinodo della Chiesa riforma-

Il paradosso sudafricano era che le vittime di quel sistema politico invocavano lo stesso Dio di chi negava loro diritti fondamentali. Ed infatti, come proveremo ad affermare, l'*apartheid* cadrà anche sotto la spinta di un'assoluta ed irrevocabile delegittimazione teologica



La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

ta olandese approvò un fondamentale documento dal titolo quanto mai vago e generico *Chiesa e società*, che invece prefigurava una svolta teologica epocale: «una separazione forzata e la divisione delle nazioni non può essere considerata in imperativo biblico» e, costituendo un «errore» deve essere riconosciuto e «respinto».

L'autore di questa frase era il teologo Johan Heynes che, in quell'anno, occupava la carica di «moderatore», rappresentava cioè la Chiesa nella sue relazioni interne ed esterne. Ebbi il privilegio di intervistarlo nel 1990, nel giardino della sua bella casa di Pretoria: ricordo che mentre parlavamo volle andare a prendere il fascicolo degli atti sinodali che conteneva il documento *Chiesa e società* e volle che ne leggessi la frase chiave. «Capisce?» mi chiese. Confesso che non capii. A lui, raffinato teologo e esperto mediatore all'interno di una Chiesa che per secoli aveva portato su di sé il peccato del razzismo, quella frase doveva apparire una svolta. A chi aveva in mente il linguaggio netto e radicale del documento *Kairos*, l'espressione del Sinodo della Ngk appariva ancora troppo vaga e debole: ad esempio non conteneva nessuna condanna dell'*apartheid*.

Sbagliavo e, tornando in Sudafrica e rileggendo libri e documenti di quegli anni, mi sono convinto che quelle poche parole costituirono il più potente colpo di maglio al pilastro culturale che sosteneva e legittimava l'*apartheid*. Data la rilevanza del «fattore R» nella vicenda sudafricana e la forza della «teologia dello Stato», quelle poche parole facevano tremare l'intera costruzione politico culturale dell'*apartheid*. Affermare che lo «sviluppo separato» non ha un fondamento biblico significava demolire la grande narrazione nazionale, quella attorno alla quale si creano costumi, leggi, tradizioni. Di fronte a quella frase il mito razzista del *Grand trek*, la marcia trionfale dei coloni boeri verso il nord, perde la

sua patina spirituale e biblica e si ridefinisce come una mera avventura espansionistica. Una tra le altre, storica e profana. Il «disegno provvidenziale di Dio», lungamente rivendicato a sostegno del mito nazionale, non c'entra nulla.

Heynes capiva perfettamente che quella frase poteva essere l'inizio della fine. Ed infatti il tempo della politica sudafricana iniziò a correre molto veloce: nel 1989 F.W. de Klerk successe a P.W. Botha alla guida del *National Party*; l'anno dopo, sulla spinta delle forti pressioni internazionali, venne tolto il bando contro l'Anc e gli altri partiti *antiapartheid*; soprattutto fu liberato Nelson Mandela e con lui tutti i prigionieri politici.

Ormai l'*apartheid* era morto e il problema diventava quello del «nuovo Sudafrica», di una nazione che doveva ripensare e costruire se stessa mentre le ferite erano ancora tragicamente aperte.

Anche in questa circostanza le comunità di fede ebbero un ruolo di primo piano: il presidente de Klerk, infatti, si rivolse alle chiese del Sudafrica perché organizzassero una conferenza ecumenica che potesse favorire il processo di transizione verso una compiuta democrazia multietnica.

Si arrivò così, nel novembre del 1990, alla Conferenza di Rustenburg che costituì il laboratorio sperimentale del processo di riconciliazione nazionale. Le Chiese dell'*apartheid* confessarono la loro colpa ed il loro errore, le chiese vittime dell'*apartheid* espressero il loro perdono e la loro disponibilità a guardare insieme al futuro del paese. Le cronache di quei giorni dicono di un'altissima emozione da una parte e dall'altra, di uno dei momenti spiritualmente più alti della storia del Sudafrica. Da quell'incontro uscì una dichiarazione¹ che a pieno titolo possiamo considerare la pietra angolare della nuova democrazia sudafricana. È stato lo «spirito di Rustenburg» a rendere possibile, nel 1996, la costituzione della Commissione per la verità e la riconciliazione. Da quel punto in poi la storia del nuovo Sudafrica è più nota, come è più riconosciuto e giustamente celebrato il ruolo di uomini di fede come Desmond Tutu. Ma, senza la testimonianza e l'impegno di tanti altri leader religiosi e di tante comunità cristiane, quella esperienza non sarebbe stata possibile. Alcuni dei protagonisti di allora oggi vivono la complessa realtà di un paese che ha evitato la guerra civile ma che deve ovviamente misurarsi con molti e seri problemi economici e sociali. Molti altri hanno pagato con la vita il loro impegno e la loro testimonianza: tra di loro il pastore Heynes, ucciso il 5 novembre del 1994 mentre giocava a carte con la nipotina nel giardino della sua bella casa di Pretoria. □

Paolo Naso

Paolo Naso è giornalista e docente di Scienza politica all'Università La Sapienza di Roma.



¹ Cfr. il sito della Ngk, <http://www.ngkerk.org>

cinema

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

GOODBYE BAFANA

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

La trama. Negli anni di più duri della repressione in Sudafrica, la guardia carceraria James Gregory viene incaricato di occuparsi del controllo della posta dei detenuti di Robben Island, isola prigioniera di massima sicurezza dove sono rinchiusi i capi della lotta armata e non contro l'*apartheid*, tra questi Nelson Mandela. Gregory è stato scelto per la sua conoscenza della lingua *xhosa*, lingua madre di Mandela, gli sarà così più facile controllarlo. Inizia un rapporto di sorveglianza, vicinanza, confidenza e amicizia nelle carceri di Robben Island, Pollsmoor ed infine di Victor Verster. Il film, tratto dalla sua autobiografia, segue la vita di Gregory e famiglia in quei 25 anni, vita che sempre più si intreccia con quella di Mandela.

Spunti di riflessione. Una nota per cominciare: nel suo libro *Il colore della libertà*, da cui è tratto il film, Gregory racconta il primo incontro con Mandela nel cortile del carcere di massima sicurezza. «La sua voce era ferma e franca come i suoi occhi. - Buongiorno, benvenuto a Robben Island. - Mi venne alle labbra una risposta insolita. - Buongiorno, io ti vedo -. Era una frase che avevo imparato da bambino, crescendo con gli zulu. Un saluto d'amicizia. Ma mi ripresi immediatamente, sorpreso di me stesso, domandandomi per quale strano motivo usavo quelle parole per la prima volta dai tempi di Ongemak». ¹ Io ti vedo, il saluto tipico della cultura zulu quando si vuole esprimere rispetto. *Io ti vedo*. Tu mi stai dinnanzi. Tu esisti di fronte a me.



Regia: Bille August

Interpreti: Joseph Fiennes (James Gregory), Dennis Haysbert (Nelson Mandela), Diane Kruger (Gloria Gregory), Shiloh Henderson (Brett Gregory da grande), Adrian Galley (brig. Kemp), Faith Ndukwana (Winnie Mandela).

Italia, Francia, Belgio, Germania, Sud Africa, anno di uscita 2007
110min, Istituto Luce

Ti riconosco come degno del mio rispetto. Bellissimo saluto!

James Gregory porta dentro di sé due esperienze decisive: un'infanzia vissuta in campagna nell'amicizia con lo zulu Bafana; un rapporto alla pari, nel quale James parla la lingua *xhosa*, vive la cultura della tribù, impara la lotta con il bastone. Un'amicizia che gli dà moltissimo anche perché la sua famiglia gli dà poco in affetto e attenzione. Poi c'è l'esperienza del collegio, o meglio dei collegi, dove Gregory cresce solo, con la sensazione dell'abbandono da parte dei suoi, e vive episodi di violenze, rifiuti, isolamento a causa del suo carattere riservato. Ed è in uno di quei collegi che impara ad odiare, come titola in uno dei capitoli del suo libro. Un odio instillato sistematicamente dai suoi docenti.

Queste due esperienze rendono James anomalo come razzista e come guardia carceraria perché da

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

una parte non è un fanatico (è stato ferito anche dal bianco), non ha bisogno dell'amicizia dei suoi colleghi per reggere la vita del carcere, conosce dal di dentro e in modo positivo la lingua e la cultura zulu, ha nel cuore nostalgia per Bafana, l'amico d'infanzia, amico che lentamente troverà in Mandela.

Accanto a James c'è Gloria, la moglie, *afrikaner* convinta nelle sue teorie razziste che trasmette ai figli per controbattere alle domande di fronte alla violenza diffusa contro i neri, tutta preoccupata per la carriera di lui e per i buoni rapporti con le vicine mogli delle guardie carcerarie. Ma Gloria soprattutto ama suo marito e l'amore la porterà a una piena condivisione delle scelte di James.

Un film semplice, quasi noioso nel suo non avere mai uno scatto, un trucco, un movimento particolare; solo attento a mettere al centro dell'attenzione dello spettatore la storia dell'uomo bianco e guardia carceraria che decide a suo rischio, con accanto la moglie e i figli, di capire un nemico, «il nemico», e decide di fare in modo che il nuovo Sudafrica nascesse anche dalla correttezza, dalla umanità del suo lavoro.

Un film volutamente didascalico che vuole mostrare quello che successe, restando fedele ai luoghi, tutti gli ambienti sono quelli originali, e all'autobiografia di James Gregory. Lo sguardo è sempre quello di Gregory, nessuna scena con Mandela vive senza la presenza di lui. Tutto il film rimane dentro ai loro rapporti; i riferimenti alla realtà del Sudafrica sono solo in tre episodi, quello della violenza su una madre per strada di fronte alla famiglia di James, scene di scontri di piazza alla televisione, un attentato, o sono voci che vengono dalla radio. Molta attenzione è data ai colloqui tra James e Mandela, le cui parole entrano nel cervello della guardia e lo portano a cercare la verità nei documenti (la Carta delle Libertà dell'*African National Congress*) e nei libri di storia. Mandela conquista James con la sua forza morale, con la coerenza del suo comportamento, di contro James restituisce rispetto; ma è anche la vita ad unire i due uomini, molto legati alle famiglie e colpiti entrambi dalla morte dei figli maggiori per in-

cidente stradale. Sanno entrambi leggere nel cuore dell'altro e rispettarne il silenzio. «Poche cose sono dolorose come le ferite invisibili».

La guardia e il carcerato vivono insieme dagli ultimi giorni del 1966 fino alla liberazione di Mandela l'11 febbraio 1990. «Seguii con lo sguardo la macchina che si allontanava lentamente. Il suo viso era vicino al finestrino e sorrideva appena. Gli rivolsi il saluto dell'Anc, con il pugno chiuso, quel



Film sul Sud Africa ieri e oggi

Zulù (Zulu, 1964) di Cy Endfield; *Grido di libertà* (Cry of Freedom, 1987) di Richard Attenborough; *Un mondo a parte* (A World Apart, 1988) di Chris Menges; *Un'arida stagione bianca* (A Dry White Season, 1989) di Euzhan Palcy; *Sarafina! Il profumo della libertà* (Sarafina!, 1992) di Darrell James Roodt; *Terra Amata* (Cry, the Beloved Country, 1995) di Darrell James Roodt; *In my country* (Country of my Skull, 2004) di John Boorman; *Il suo nome è Tsotsi* (Tsotsi, 2005) di Gavin Hood; *U-Carmen* (U-Carmen e Khayelitsha, 2005) di Mark Dornford-May; *Invictus* (Invictus, 2009) di Clint Eastwood.

Il regista

Bille August, sessantenne regista danese (Brede, 1948), si diploma nel 1973 alla Scuola di Cinematografia Danese ed esordisce come regista nel 1978. Dieci anni dopo vince con *Pelle alla conquista del mondo* La Palma d'oro a Cannes e l'Oscar come Miglior Film Straniero; nel 1992 il suo *Con le migliori intenzioni* vince di nuovo la Palma d'Oro; seguiranno poi altri lavori con risultati estetici e di pubblico disomogenei: *La casa degli spiriti* (1993), *Jerusalem* (1996), *Il senso di Smilla per la neve* (1997), *I miserabili* (1998), *L'ora della verità* (2004).

saluto che pochi anni prima mi avrebbe fatto finire in prigione. Annuì e mi restituì il saluto. Mentre la macchina passava tornai con il pensiero all'infanzia e alla fattoria dove avevo giocato con Bafana. Non avevo mai avuto la possibilità di dire addio al piccolo zulu. Ora che il mio amico se ne andava, avevo il cuore e la mente pieni di quel ricordo. Nessuno mi sentì e anche se qualcuno mi avesse udito non avrebbe capito. Quando Nelson uscì dalla macchina, tenendo Winnie per mano, e la folla uscì in un lungo ruggito a salutare l'uomo del popolo che era libero, io pronunciai due parole: "Addio

Bafana".² La vicenda di Gregory ci ricorda come il percorso del popolo di Mandela, dei meticci e degli indiani verso la libertà è stato accompagnato dall'appoggio a volte scoperto e spesso silenzioso di molti bianchi *afrikaner*. □

¹ James Gregory con Bob Graham, *Il colore della libertà. Nelson Mandela: da nemico a fratello*, Sperling Paperback, Milano 2007, p. 16.

² James Gregory, op. cit., p. 368.

il resto del mondo



agenda interculturale

Nonsolocalcio

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Per la prima volta i mondiali di calcio traslocano in Africa, nel Sudafrica che già aveva festeggiato il ritorno alla democrazia ospitando quelli di rugby. Così nuovi stadi da milioni di euro si stagliano accanto a precarie abitazioni, segno evidente che quel processo democratico è lontano dall'aver mantenuto le promesse di giustizia sociale. Mondiale anomalo, cui non è riuscito a qualificarsi l'Egitto che quest'anno ha vinto per la terza volta consecutiva la Coppa d'Africa, ma che sta anche ad affermare le aspirazioni dell'Africa ad oltre cinquant'anni dall'avvio del processo di decolonizzazione. Nonsolocalcio allora, attenzione alle parole. A cominciare da quelle di *Wavin' flag*, il brano di K'naan¹, il trentunenne artista somalo-canadese che la federazione calcistica internazionale ha scelto per l'inno di questi mondiali e per il *FI-FA World Trophy Tour*. Né il cantante, né il brano sono degli sconosciuti: *Wavin' flag* è stato scelto e reinterpretato da qualche decina di artisti nordame-



ricani come canzone di solidarietà con Haiti dopo il terremoto. È una canzone che parla dell'aspirazione alla libertà e di un passato violento e difficile, come è stato quello di K'naan nei suoi primi quattordici anni vissuti a Mogadiscio

Insomma, un buon compromesso fra l'utilizzare l'occasione dei mondiali per promuovere un artista già inserito nei circuiti del business musicale e il dare spazio ad un cantante che ha a cuore l'Africa e le sue sfide. Chissà non sia finalmente l'occasione per mettersi in ascolto delle notevolissime narrazioni in musica che l'Africa e il Sudafrica in particolare hanno offerto in questi ultimi anni. A cominciare dal *rapper* chiamato a cantare il proprio paese accanto a Mandela il giorno del suo insediamento da presidente, Mzwakhe Mbuli, compositore di *Freedom Puzzle*, poeta resistente a qualsiasi forma di discriminazione, poi in carcere per una poco chiara accusa di rapina. Il presente è nei versi e negli arrangiamenti sincretici di compositori e cantanti dai polmoni inesauribili, come Tumi Molekane, fondatore

nel 2002 di *Tumi and the Volume*², basti ascoltare il loro *Learning* (Apprendere). □

¹ Cfr. <http://knaanmusic.ning.com/>

² Cfr. <http://www.myspace.com/TATV>

WAVIN' FLAG

When I get older, they'll call me freedom
Just like a Waving Flag
And then it goes back
Born to a throne, stronger than Rome
But Violent prone, poor people zone
So we struggling, fighting to eat and
We wondering when we'll be free

BANDIERA CHE SVENTOLA

Quando crescerò mi chiameranno libertà
Come una bandiera al vento
Saper tornare indietro
Nato per un trono maggiore di Roma

Ma incline alla violenza, quartiere di povera gente
Abbiamo lottato, combattuto per mangiare
Chiedendoci quando saremmo stati liberi

FREEDOM PUZZLE

Is freedom a puzzle? Is freedom a quiz?
What is freedom? And what is the meaning of freedom?
To Nonsikelelo Biko, the meaning is different
To Helen Suzman, the meaning is different.
To ex-freedom fighters, the meaning is different.
What is freedom? And what is the meaning of freedom?
To KwaZulu/Natali people, the meaning is different
To black and white people, the meaning is different

To those living in tin shacks, the meaning is different
What is freedom? And what is the meaning of freedom?

IL PUZZLE DELLA LIBERTÀ

La libertà è un puzzle, un quiz?
Che cos'è la libertà e qual è il suo significato?
Per Nonsikelelo Biko è un significato diverso
Per Helen Suzman è un significato diverso
Per chi ha combattuto per la libertà è un significato diverso.
Che cos'è la libertà e qual è il suo significato?
Per la gente del KwaZulu/Natal è un significato diverso
Per neri e bianchi è un significato diverso
Per chi vive in baracca è un significato diverso
Che cos'è la libertà e qual è il suo significato?

scor-date

Dio fece un idiota per prova...

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

«Era cominciato così con del grigio nell'azzurro», nel cielo sopra Palermo: è «un giorno di aprile dell'anno 1075 d.C., anno 453 dell'Egira». Siamo all'inizio di *Alla tavola di Yasmina*, ovvero «7 storie e 50 ricette di Sicilia al profumo d'Arabia» di Maruzza Loria e Serge Quadrupani (Oscar Mondadori 2009). Gustoso, con un retroterra storico importante per capire l'oggi.

Non per scherzo il Congresso dà diritti uguali a chiunque sia nato negli Usa... salvo agli «indiani»: la decisione è del 1° aprile 1866 e dopo 2 anni entrò in vigore.

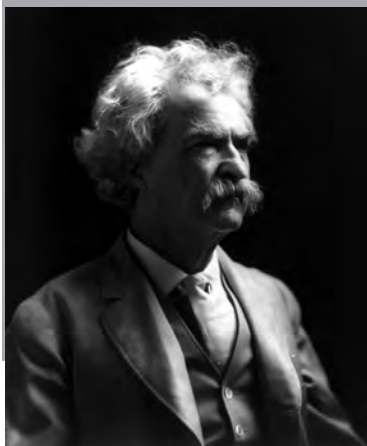
Sul lago ghiacciato il principe Nevskj sconfisse, con il suo esercito contadino, le truppe dell'Ordine teutonico, il 5 aprile 1249: forse il più bel film di Ejzenstein, forse una premonizione di quel che sarebbe successo con Hitler.

Santo per la Chiesa cattolica, «mostro» per altri: era comunque un duro Pietro da Verona, che fece addirittura riesumare il 6 aprile 1252 i cadaveri dei Catari per bruciarli.

Quando l'Africa si sollevò e sperò (invano?) di liberarsi dal colonialismo: era il 10 aprile 1966 e a Dakar iniziò il primo «festival mondiale dell'arte nera».

Jackie Roosevelt Robinson fu il primo afro-americano a rompere la «linea del colore» nel baseball: era il 15 aprile 1947. Lo racconta Rudi Ghedini in *Il compagno Tommie Smith e altre storie* uscito nel 2008 da Malatempora. Curioso, ma è sempre in aprile (il 25 del

«Dio fece un idiota per prova e poi fu in grado di creare il consiglio d'amministrazione di una scuola»: è una delle frasi più feroci di Mark Twain che morì il 21 aprile 1910, giusto 100 anni fa.



così si può leggere in *Il dolce avvenire*, scritto a più mani e pubblicato da Diabasis nel 2009.

Pantera nera a 15 anni, giornalista, condannato alla sedia elettrica nel 1982 dopo quello che i più considerano un «processo beffa»: Mumia Abu Jamal, nato il 24 aprile 1954, fra un rinvio e richieste di rifare il processo, continua a lottare e sperare.

Il vescovo Juan Gerardi scrive, due giorni prima di essere ucciso (il 26 aprile 1998): «finché non si conoscerà la verità, le ferite resteranno aperte [...] È necessario restituire la memoria». A lui e al Guatemala senza giustizia è dedicato *Il vescovo che rompe il silenzio* uscito nelle edizioni Altreconomia.

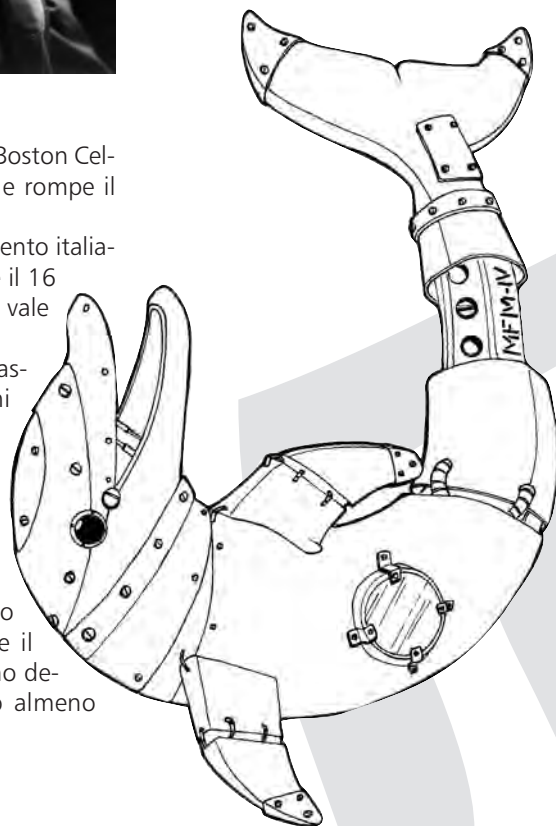
Maniere forti con i migranti nella Francia di Sarkozy, ma c'è un'altra Francia che non ci sta: come Marie-Francoise Duput che si ribella ai soprusi sul volo Parigi-Bamako: accade il 28 aprile 2007. Lo racconta Aminata Traorè in *L'Africa umiliata* (Avagliano 2008), una delle voci dell'Africa ribelle di oggi che stentano a trovare un editore in Italia. □

1950) che il proprietario dei Boston Celtics ingaggia Chuck Cooper e rompe il basket «segregato».

Il boia disoccupato. Il Parlamento italiano abolisce la pena di morte il 16 aprile 1947, ma la decisione vale solo «in tempo di pace».

Fascio e faccetta nera. Un passo decisivo verso le infami leggi razziali del 1938: è il 19 aprile 1937 quando il decreto legge 880 punisce i matrimoni fra italiani e «sudditi».

È pubblicità occulta, visto che io ne sono (con Vincenzo Cossu) autore? Segnalo che il 21 aprile 2031 sarà un giorno decisivo per la storia futura o almeno



saltafrontiera

Per ragazzi, per adulti, per giovani-adulti?

di Lorenzo Luatti

Girare il mondo, o lasciare che il mondo ti giri intorno con quel miscuglio di perspicacia e incoscienza propria dell'infanzia è l'unico modo per diventare un uomo.

Fabian Negrin, «La vita intorno»

Quando un libro è per ragazzi? Come distinguerlo da un libro per adulti? Un certo formato, una determinata veste grafica e soprattutto la presenza di illustrazioni consentono di identificare il libro per bambini? Vecchie e annose questioni, si dirà, ma sempre attuali, che non consentono risposte valide una volta per tutte.

Nella pratica la distinzione tra letteratura per ragazzi - nella categoria «ragazzi» entrano sia i libri rivolti alla prima infanzia sia quelli che interessano la tarda adolescenza - e letteratura per adulti non sempre è agevole e netta. Ci sono opere che hanno come primi destinatari i bambini, ed anche se appaiono semplici ad un primo sguardo, lette poi con attenzione rivelano tutta la loro ricchezza e complessità. Ci sono libri per bambini e ragazzi che non hanno età, con testi e figure che intendono rivolgersi a tutti, e libri per adulti adatti per giovani lettori. Il lettore-bambino-ragazzo è parte attiva del testo con la sua autonomia nella scelta dei testi che ha portato alla conquista di libri non rivolti all'infanzia, ma che l'infanzia ha riconosciuto come propri, impadronendosi.

Così è vero anche il contrario, come sembra dimostrare il fenomeno dei *cross-over* o *young adults*, cioè dei libri pensati per adolescenti che strizzano

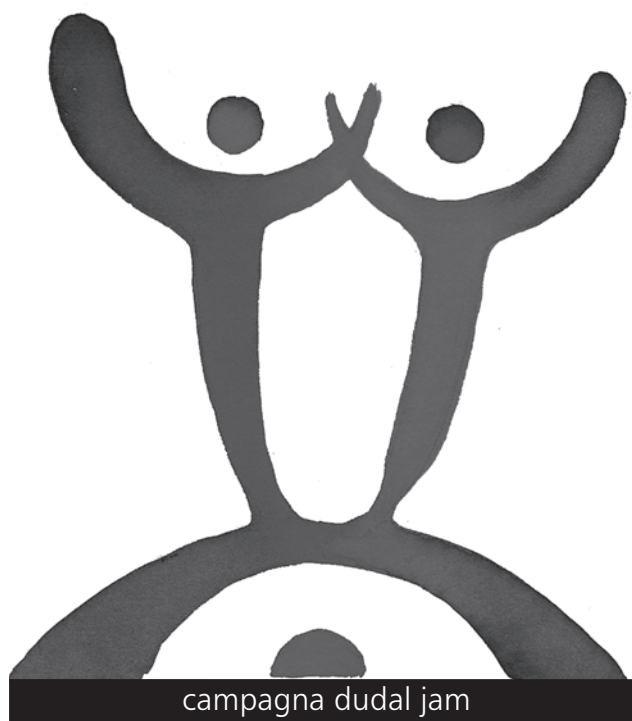


Ci sono libri per bambini e ragazzi che non hanno età, con testi e figure che intendono rivolgersi a tutti, e libri per adulti adatti per giovani lettori

l'occhio agli adulti e viceversa. Certamente un fenomeno non nuovo: si pensi, per tutti, a *Il giovane Holden* (1951) di Jerome Salinger. Il pubblico di riferimento ideale dell'autore erano gli adulti, ma, per una serie di temi sviluppati nel romanzo, ha invece attirato schiere di giovani lettori in tutto il mon-

do. Oggi questo legame è intenzionalmente ricercato dagli scrittori e dagli editori che inaugurano apposite collane, favorendo questa tendenza che rende sempre più sottile i confini tra i due mondi letterari. Sempre più adulti si avvicinano, per piacere e passione, ai libri rivolti ai bambini: sono attratti dalle illustrazioni evocative e altamente artistiche, dalla fattura e dalla veste grafica dell'albo. Insomma, i lettori, grandi e piccoli, l'hanno sempre fatto di leggere libri che non erano espressamente dedicati a loro!

Ne è un esempio l'ultimo, splendido libro di Fabian Negrin, illustratore e scrittore tra i più bravi e prolifici nel settore dei libri per bambini, argentino di nascita italiano d'adozione. *La vita intorno* - questo il titolo - è un albo cartonato interamente illustrato, pubblicato da un editore per bambini (Salani, 2009), ma che alza il tiro sull'adulthood. Il libro è un albo di poesia illustrata in sette capitoli emblematici, nel quale parola scritta e immagini - stranianti e inusuali - costruiscono un fitto dialogo tra continui rimandi e rispecchiamenti, in una polifonia di linguaggi ed emozioni. Tratteggia percorsi, inanella riflessioni in pillole, poste al centro delle illustrazioni che fanno da cornice ai versi in un grande rettangolo bianco. Una sorta di romanzo per immagini, un'ideazione visivo-verbale a tratti apocalittico e claustrofobico, sulla mancanza di radici, geografiche e mentali. Perché non continui a succedere che «senza accorgertene ti trovi con la testa piena di cianfrusaglie», ma ci si riconosca nella consapevolezza di chi «attaccandosi alle piccole cose, resiste», nonostante «a volte sembri che Dio si sia preso una serata libera e noi qui come poveri orfani siamo circondati da palloni gonfiati, da spietati cacciatori di teste, da manipolatori della verità». □



Il lavoro nel Sahel

Progettare insieme il futuro di Dudal Jam

di Patrizia Canova, Chiara Fassina,
Clelia Minelli e Rita Roberto

Dopo una veloce sosta a Ouagadougou, abbiamo lasciato la capitale, per raggiungere il Sahel dove abbiamo trascorso le nostre giornate insieme agli amici di Dori e di Gorom Gorom. Finalità principale del viaggio era infatti quella, oltre che di incontrare gli amici e vedere quanto hanno realizzato nel frattempo, di studiare insieme le prossime azioni da compiere a favore della Campagna Dudal Jam. Durante i mesi precedenti, in contatto con il referente dell'Ufc (*Union Fraternelle des Croyants*) di Dori, François Ramde, avevamo ipotizzato sessioni di laboratorio per uno scambio di materiale, di tecniche di conduzione e di animazione da svolgersi nel nostro periodo di permanenza. E

così è avvenuto. Le giornate trascorse nel cuore del Sahel, a Gorom Gorom, ci hanno visto a confronto con i rappresentanti delle Ufc di Dori e Gorom Gorom: François, Fatimata, Gerard, Alain, Damien e Boubakar. Riuniti in una accogliente saletta dell'orfanotrofio di Gorom Gorom, abbiamo lavorato intensamente per due giorni.

Nella prima sessione François e Alain ci hanno illustrato il lavoro svolto dall'Ufc per il progetto Dudal Jam, compresa la costruzione del centro a Dori e l'organizzazione di una serie di *stage* di studio e formazione a livello sia regionale sia nazionale: un lavoro importante, che ha riunito nel Sahel molti giovani e ha coinvolto varie autorità, compreso il mini-

stro della cultura del Burkina Faso. Nella seconda sessione, sulla base di quanto già attuato, abbiamo elaborato una serie di proposte per l'organizzazione dello *stage* internazionale di aprile. Applicando una metodologia attiva, ci



siamo divisi in due gruppi misti, italiani e burkinabè, e ci siamo lanciati in una «tempesta di idee». È stato in questo «fare insieme», in questo progettare collettivo che è scattata la sensazione del «ritrovarsi» e il desiderio di individuare nuove piste per portare linfa al Centro per la pace e allo *stage* internazionale.

Mille proposte sono nate su come favorire l'incontro, la conoscenza e il confronto tra i giovani di diverse etnie e culture. Quando, al termine dei lavori di gruppo, ci siamo riuniti in plenaria per confrontare le idee e trovare una linea comune, è stato sorprendente scoprire quanto le proposte fossero tra loro complementari e quanto i due gruppi, in totale sintonia, avessero individuato alcuni *focus* comuni sui quali costruire l'impianto dello *stage*.

Abbiamo immaginato l'incontro internazionale come un'occasione in cui ragazzi e ragazze, provenienti dall'Italia, da varie regioni del Burkina Faso e da paesi limitrofi, potranno vivere un'esperienza di incontro, scambio e scoperta reciproca. *Tutti parenti, tutti differenti* sarà il titolo dello *stage*. IO, TU, NOI saranno i nuclei attorno ai quali ruoteranno le proposte che consentiranno di pas-

Alcune considerazioni degli amici burkinabé, al termine delle giornate trascorse insieme

François Paul Ramdé. «Alla fine di questo laboratorio, penso che fosse più che necessario. Ha permesso agli amici di CEM di avere più informazioni sulla realizzazione del progetto in Burkina Faso. Vorrei ringraziare nuovamente per tutto il lavoro di sensibilizzazione che CEM sta svolgendo dalla base. Vorrei inoltre ringraziare CEM per il sostegno finanziario ricevuto per l'organizzazione del laboratorio».

Alain-Marie Kombere. «Questo laboratorio in preparazione allo stage internazionale è stata un'iniziativa

importante per quanto riguarda l'attenzione di tutti i partecipanti sui principali temi trattati. Sono uscito da questo laboratorio segnato dal *mandala*. Infatti ora vedo tutto sotto forma di *mandala* ed è formidabile. Insieme, con tutti gli altri partecipanti, ci siamo dati stimoli e coraggio per affrontare meglio le realtà dei nostri vissuti quotidiani e del nostro futuro».

Boubakar Diallo. «Alla fine del laboratorio i partecipanti hanno salutato le prestazioni delle formatrici del laboratorio sul labirinto. Hanno espresso il desiderio di proseguire i laboratori di avvicinamento tra le comunità. Grazie a questa formazione sappiamo come superare la timidezza, la vergogna, la paura. Siamo usciti molto soddisfatti dal laboratorio che ci ha fatto molto comprendere ed imparare».

Gérard Ouedraogo. Il laboratorio di Gorom-Gorom è stato molto bene accolto, non solo per ciò che abbiamo

potuto realizzare insieme, ma soprattutto perché questo incontro ci ha permesso di sapere che il progetto Dudal Jam diventa sempre più una realtà sia in Burkina con l'Ufc, sia in Italia con CEM. Inoltre, abbiamo notato una manifesta volontà ed un vero e proprio impegno da parte dei diversi responsabili per il buon esito di questo progetto. Grazie a CEM, grazie al gruppo che è venuto qui: Patrizia, Clelia, Rita, Chiara».

Fatimata Cisse. «Il laboratorio è andato bene, il contenuto si è svolto nel migliore dei modi. I labirinti mi hanno coinvolta molto. Grazie a tutti».

Damien Tiendrebeogo. «Siamo pronti. Possiamo organizzare lo stage di aprile molto serenamente. Abbiamo appreso altre tecniche di animazione dei gruppi. Sono tecniche semplici ma in grado di avvicinare gli uomini. È un lavoro educativo ed è in grado di trasformare i nostri modi di pensare».

sare gradualmente da una prima fase di presentazione di sé e della propria identità personale e di genere, a una scoperta dell'altro, per giungere a una dinamica di scambio, di scoperta reciproca, di confronto e di contaminazione delle individualità per la costruzione di un'identità collettiva e poliedrica. Processo che sarà reso possibile da una serie di attività d'animazione e d'incontri per conoscere ed approfondire le realtà familiari, culturali e religiose presenti nella regione. Per sperimentare un vero dialogo di vita, i ragazzi trascorreranno un'intera giornata in un villaggio a contatto con le persone, così da provare sulla propria pelle l'incontro e lo scambio che caratterizza l'esperienza Dudal Jam.

La seconda giornata è stata dedicata alla sperimentazione di un laboratorio relazionale, condotto da Rita Roberto, che ha consentito al gruppo di vivere una forte esperienza: la costruzione del

mandala labirinto, attività che si è svolta attraverso momenti di riflessione personale, di scambio in coppia ed infine in gruppo e che ha permesso di mettere in gioco e svelare le nostre personali identità, in una lenta e curiosa scoperta che ci ha condotti dall'IO al NOI.

Oltre al lavoro di gruppo, il tempo nel Sahel è stato scandito anche da visite ufficiali ai rappresentanti religiosi delle due città coinvolte nel progetto Dudal Jam, che si sono svolte in un clima di grande cordialità e alla ricerca di obiettivi comuni da perseguire in nome di quel *dialogue de vie* che a casa nostra, nella realtà sociale che pare si stia delineando in Italia, sembra senza dubbio di più difficile realizzazione.

Alla fine di questa esperienza, ci viene da chiederci, con ancor più forza di prima, che senso possa avere per noi promuovere la campagna Dudal Jam. Dagli amici del Burkina Faso ci erano stati

chiesti un supporto pedagogico, strumenti per l'animazione e la conduzione di gruppi e un sostegno economico. Ma, soprattutto dopo questa reale condivisione, non crediamo ci siano «beneficiari» e «donatori», quanto piuttosto due mondi culturali a confronto che insieme possono crescere e arricchirsi reciprocamente. Il lavoro intrapreso nel Sahel attraverso il progetto Dudal Jam è per noi un sogno, la realizzazione di un piccolo miracolo, un esempio vivente della pedagogia dei gesti e del dialogo che nella società italiana, piena di localismi e di paure, faticiamo a tenere vivo. Le persone che abbiamo incontrato ci hanno offerto un invidiabile esempio di resilienza, tenacia e fiducia. Hanno dato alla nostra speranza la boccata d'ossigeno necessaria per intravedere piccoli spiragli attraverso cui Dudal Jam possa fare breccia anche nella nostra quotidianità. □

pixel

Simulacri dell'assenza

di Roberto Alessandrini

Un celebre racconto di Plinio il Vecchio sull'origine dell'arte narra di una giovane che disegna sul muro il profilo dell'amato che sta per intraprendere un viaggio. Il padre di lei, per consolarla, ne ricava un modello d'argilla che fa poi seccare e cuocere. Alla fine del Settecento, il pastore zurighese Johann Caspar Lavater concepirà una macchina in grado di riprodurre le *silhouettes*, uno strumento simile a un confessionale, con la differenza che la vita interiore non viene messa in parole ma proiettata all'esterno.

Racconta Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* che la figlia del vasaio Butade, innamorata di un giovane che sta per recarsi lontano, traccia sul muro il profilo dell'amato seguendo l'ombra proiettata da una lampada a olio. Il padre ne ricava un modello d'argilla che fa poi seccare e cuocere in modo da poter dare corpo all'immagine del giovane e consolare così il dolore della figlia. Questo racconto sull'origine del ritratto e della scultura costituisce uno dei miti fondatori della storia dell'arte in Occidente e sarà menzionato da innumerevoli autori dall'inizio del Medioevo fino al XVIII secolo e illustrato a più riprese ancora nel XIX. Si tratta di un mito che subirà importanti riletture, come quella di Leon Battista Alberti - che colloca la nascita della pittura sotto il segno dell'atto erotico di Narciso innamorato del proprio riflesso nell'acqua - o quella di Vasari che, in due affreschi dipinti per le sue case di Arezzo (1548) e Firenze (1554), rappresenta un pittore che traccia sul muro il contorno della propria ombra.



Secondo il racconto di Plinio, l'arte plastica entra dunque nel mondo della cultura come sostegno alla natura: il più antico ritratto, germogliato dall'ombra dell'amato, ne sarebbe il calco. All'origine della nozione di immagine ci sarebbe dunque una relazione erotica interrotta, una separazione, un dispiacere per la perdita della persona amata e un

appropriarsi della sua *silhouette*, «pelle dell'ombra», che assume il valore di una disperata operazione per scongiurare la lontananza.

La storia di Plinio viene tradotta in pittura dall'inglese Joseph Wright, maestro del chiaroscuro, delle scene notturne e delle ombre, che nella seconda metà del XVIII secolo è membro della *Lunar Society*, un gruppo di *savants* e di industriali della contea di Derby che si riuniscono nei lunedì sera di luna piena per praticare esperimenti scientifici. Tra i membri del gruppo figura anche Josiah Wedgwood, fondatore della *manufacture* di porcellane Etruria e padre del giovane chimico Thomas Wedgwood, collezionista di profili. È proprio l'industriale a commissionare a Wright due dipinti dello stesso formato destinati a fare *pendant*, uno raffigurante la giovane del racconto di Plinio e l'altro Penelope intenta a disfare il sudario per Laerte, probabilmente realizzati nel 1785.

Se la figlia di Butade è impegnata nell'esecuzione del profilo del giovane amato, Penelope lavora per distruggere la propria opera; la prima donna ha un padre (che non appare nel ritratto), la seconda un figlio, Telemaco; la prima ha un amato che sta per partire - e di cui non resterà che la *silhouette* - la seconda un marito lontano. Le due scene si avvicinano nell'idea della fedeltà, simbolizzata da un cane, ma anche dallo stesso sentimento di assenza dell'amato che la figlia del vasaio sta per sperimentare e che Penelope conosce invece da lungo tempo.

Un secolo dopo Plinio, Atenagora narra la stessa storia: una donna disegna sul muro l'ombra di un uomo addormentato e suo padre ne ricava un'immagine scolpita riempiendo di terra il contorno dell'immagine. Anche l'inconsolabile Laodamia aveva chiesto un simulacro in cera di suo marito Protesilao, il primo guerriero greco sbarcato sul suolo troiano, e l'aveva collocato nella camera nuziale (secondo un'altra versione, era morta di dolore tra le braccia dell'ombra amata). La presenza dell'effigie nutre il

desiderio dell'assente e le forme del suo culto perché tracce e impronte sono immagini evocative e simboliche, elementi centrali nelle credenze, nelle superstizioni, nelle religioni, nelle tradizioni narrative. Ombra, immagine, riflesso, eco fanno originariamente parte dell'individuo, non sono riproduzioni dell'originale, ma l'originale stesso, non un secondo lo, ma un altro aspetto dello stesso lo. L'immagine dell'amato non è un facsimile, un'effigie o una pura imitazione, ma una parte di colui che manca.

Bisognerà attendere i *Frammenti fisiognomici* del pastore zurighese Johann

una persona, ma qualora la fonte di luce sia posta a una distanza adeguata, e che il viso sia proiettato su una superficie perfettamente piana e risulti sufficientemente parallela, questa stessa ombra ne è anche l'immagine più veridica e la più fedele», scrive Lavater, un'impronta diretta della natura che nemmeno il più abile tra i disegnatori riuscirebbe a fare a mano libera e dal vero.

Immagine minimale dell'uomo, il profilo è per il pastore zurighese un geroglifico ricco di informazioni fisiognomiche, il «testo» privilegiato di un'ermeneutica caratteriale secondo la quale non è il volto, ma l'ombra del volto l'autentico riflesso dell'anima.

Il teatro delle ombre cinesi, le ombromanie, il «confessionale» lavateriano, il gioco d'alta società che consiste nel ritagliare *silhouettes* danno forma, consistenza e movimento all'indicatore di una realtà occulta, affascinante e, al tempo stesso, inquietante, che si affaccia sul mistero dell'animo umano aprendo nuovi territori per l'esplorazione

ne e la leggibilità del corporeo in età moderna.

La fascinazione preromantica e romantica per il tema del doppio, documentata per quasi un secolo da un elevato e significativo numero di opere letterarie, viene anticipata e preparata da segnali diversi, da un filo che si tende per collegare piccoli spettacoli popolari, pratiche divinatorie ed esperimenti ottici e fisiognomici. Sullo sfondo, in questo turbinio che conduce alla messa in scena del dramma identitario di un soggetto sempre più precario, si intravedono gli esiti - e le varianti - del diabolico patto faustiano, che apre le porte ad una moderna contrattualistica con l'aldilà, ad un'enfaticizzazione della dualità, all'immagine di corpi che smarriscono ombre, riflessi, nasi e, talvolta, ne fanno oggetto di commercio, con esiti imprevedibili, talvolta comici, ma quasi sempre drammatici.

È l'eroe shakespeariano ad inaugurare la pratica dell'osservazione inquieta di sé allo specchio, lo strumento che i Padri della Chiesa e i dottori del medioevo giudicavano ingannevole per il fatto di fornire un simulacro, un plagio della creazione. Al momento della propria abdicazione, Riccardo II chiede uno specchio al proprio servo. Quello specchio, che restituisce al sovrano deposto il volto di un estraneo, cade e si frantuma in mille pezzi perché solo le schegge possono rendere conto di un io frammentato e decaduto. Il destino dell'eroe moderno non è diverso da quello della signora di Rendan, che alla morte del marito rinunciò a specchiarsi, ma vedendosi per caso riflessa in uno specchio si chiese di chi fosse il volto che stava guardando. □

Per saperne di più

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXV, 151
Maurizio Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Einaudi, Torino 1992

Lucia Rodler, *Il corpo specchio dell'anima. Teoria e storia della fisiognomica*, Bruno Mondadori, Milano 2000



Wright of Derby, *The Corinthian Maid*
(«La domestica corinzia», 1783-84)

Caspar Lavater, pubblicati a Londra nel 1792, per poter concepire persino una macchina in grado di riprodurre le *silhouettes*. Una donna è seduta su una sedia tra uno schermo montato su un cavalletto e una candela accesa. Dall'altra parte dello schermo un disegnatore fissa il contorno del profilo d'ombra del modello. La «macchina per fare le silhouettes» è per molti aspetti simile a un confessionale, con la differenza che la vita interiore non viene messa in parole ma proiettata all'esterno: «L'ombra di un uomo o del suo volto è l'immagine più debole e vuota che si possa dare di

La storia di Plinio viene tradotta in pittura dall'inglese Joseph Wright, maestro del chiaroscuro, delle scene notturne e delle ombre, che nella seconda metà del XVIII secolo è membro della Lunar Society, un gruppo di «savants» e di industriali della contea di Derby che si riuniscono nei lunedì sera di luna piena per praticare esperimenti scientifici

spazio caritas

Che cos'è l'«Accordo di integrazione»?

di Oliviero Forti e Manuela De Marco

Con l'approvazione del decreto legge n. 92/08, convertito nella legge n. 125 del 4 luglio 2008, si introducono novità sostanziali circa la condizione giuridica dello straniero in Italia. Oltre alla più nota previsione del reato d'ingresso e soggiorno irregolare (immigrazione clandestina), alla quale si sono accompagnate altre previsioni a carattere repressivo, quali l'aumento della pena fino a un terzo per gli irregolari che delinquono, l'espulsione come misura di sicurezza per condanne superiori a due anni e l'allungamento del periodo di trattenimento nei Cie (Centri di Identificazione ed Espulsione), sono state introdotte anche novità sul fronte dell'integrazione. Infatti la legge prevede che per il rilascio del permesso di soggiorno sia necessaria la stipula di un «accordo di integrazione», articolato in crediti, con cui lo straniero s'impegna a conseguire non meglio specificati obiettivi d'integrazione, pena la perdita dei punti/crediti e la successiva espulsione. Circa i tempi e i modi di questo «accordo d'integrazione» si rimanda al regolamento di attuazione recentemente presentato dal ministro dell'interno Maroni e dal ministro del lavoro Sacconi che ne hanno illustrato i contenuti in attesa che entri in vigore.

Il nuovo art. 4 bis del T.U. sull'immigrazione introduce, dunque, l'«accordo di integrazione» che è noto all'opinione pubblica come il «permesso a punti».

Come funzionerà il «permesso a punti»?

In sostanza, al momento della presentazione della domanda di rilascio del

Il nuovo art. 4 bis del T.U. sull'immigrazione introduce, dunque, l'«accordo di integrazione» che è noto all'opinione pubblica come il «permesso a punti»



permesso di soggiorno, lo straniero dovrà sottoscrivere «un Accordo di integrazione, articolato per crediti, con l'impegno a sottoscrivere specifici obiettivi d'integrazione, da conseguire nel periodo di validità del permesso di soggiorno. La stipula dell'Accordo di integrazione rappresenta condizione necessaria per il rilascio del permesso di soggiorno. La perdita integrale dei crediti determina la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione dello straniero dal territorio dello Stato».

L'accordo ha la durata di due anni ed è soggetto a proroga. Alla scadenza del biennio di durata dell'accordo, lo sportello unico avvia la verifica del medesimo procedendo poi all'assegnazione o

decurtazione dei crediti. Tale verifica, anche laddove dovesse essere positiva, non solleva il migrante dall'obbligo di integrare tutte le altre condizioni che la legge prescrive per un regolare soggiorno sul territorio dello Stato.

Il primo rilievo che è legittimo fare è di natura semantica. Dal punto di vista del diritto, infatti, si ha un accordo/contratto¹ quando due o più persone manifestano reciprocamente le proprie volontà, e queste sono dirette allo stesso scopo. L'inadempimento dell'accordo è causa di risoluzione, salvo, in ogni caso, il risarcimento del danno. Nell'accordo d'integrazione il caso di risoluzione è contemplato solo nell'ipotesi in cui il cittadino straniero non raggiunga i punti previsti e, anziché il risarcimento del danno, è comminata addirittura l'espulsione. Nulla, invece, viene detto circa l'inadempimento dello Stato nei confronti del cittadino straniero. Così formulato, l'accordo sembra svuotato di senso in quanto fa venir meno i pre-

supposti a fondamento di qualsiasi accordo/contratto con valore giuridico. Infatti le obbligazioni in questo caso sono a carico di una sola delle parti (il migrante) che nella fattispecie non è il proponente (come previsto dal Codice civile).

Entrando ulteriormente nel merito della proposta di regolamento, lascia perplessi il fatto che a fronte di un percorso volto a garantire il corretto apprendimento della lingua italiana, nonché di elementi della nostra Costituzione, nessuna risorsa aggiuntiva sia stata stanziata². Anzi si prevede di coinvolgere attivamente gli Sportelli Unici Immigrazione che già oggi faticano nella gestione ordinaria delle pratiche, con tempi che nel caso del rinnovo del permesso di soggiorno si allungano dai 20 giorni previsti per legge ad oltre un anno.

Il sistema dei crediti

Circa la modalità di assegnazione/decurtazione dei crediti, si prevede che questi siano assegnati in base alla documentazione prodotta dallo straniero durante la vigenza dell'accordo. In assenza di idonea documentazione, l'accertamento della conoscenza della lingua, della cultura civica e della vita civile in Italia può avvenire con un apposito test effettuato a cura dello Sportello Unico. Due i rilievi: da un lato, è posto a carico dello straniero produrre più documentazione possibile a seguito della frequenza di corsi privati, il cui costo ricade esclusivamente su di loro, creando una barriera iniziale fra chi potrà per-

mettersi queste spese e chi no; inoltre anche se lo Sportello Unico potrà intervenire organizzando in proprio test di accertamento, per le già menzionate difficoltà burocratiche di smaltimento del proprio carico di lavoro, si teme che questa attivazione avrà tempi e modi incerti, con evidenti ricadute per gli stranieri con minori possibilità economiche, creando una situazione di discriminazione nei loro confronti nella stipula dell'accordo stesso.

Nel regolamento, poi, non è chiaro se l'accordo dovrà essere stipulato solo in caso di primo rilascio del permesso di soggiorno o anche in caso di rinnovo. Altro aspetto che merita sicuramente maggiore chiarezza è l'aver previsto questo accordo anche per i minori a

partire dai 16 anni, senza specificare se, come sarebbe auspicabile, siano previsti percorsi differenziati per adulti e minori. Inoltre, considerando che almeno il 50% di coloro che dovranno stipulare l'accordo di integrazione sono lavoratori, meriterebbe una puntualizzazione il fatto che i relativi corsi per acquisire crediti siano svolti in giorni ed orari compatibili con gli impegni lavorativi.

Va infine rilevato che nulla è stato accennato circa la possibilità di impugnare la decisione negativa dell'amministrazione sull'accordo.

In via generale, quindi, si ritiene che il difficile processo d'integrazione non possa essere collegato ad un sistema a punti, a meno che questo non sia definito in una prospettiva premiale. Ciò significherebbe che i contenuti dell'accordo dovrebbero vedere l'adesione volontaria del migrante il quale, accedendo a questa opportunità, potrebbe ottenere una serie di agevolazioni (tempi più celeri nel rinnovo del permesso, agevolazioni fiscali ecc.). In tal modo il sistema dei punti verrebbe avvertito come un'opportunità e non come un ulteriore balzello a carico del migrante. Attraverso un approccio a carattere incentivante si otterrebbero migliori risultati e si abbasserebbe notevolmente il livello di potenziale conflittualità. □

¹ «L'accordo di integrazione costituisce una sorta di contratto con il quale l'immigrato ha a disposizione un congruo periodo di tempo per conseguire i fondamentali elementi per l'inclusione nella nostra società a partire dalla lingua, all'adesione al servizio socio sanitario, alla doverosa iscrizione dei figli alle attività educative dell'obbligo». (dichiarazione del ministro Sacconi all'agenzia AdnKronos, 5 febbraio 2010).

² Per favorire le politiche di integrazione in tutti i paesi sono previsti fondi speciali. Il fondo per l'integrazione della Spagna, che oggi contende all'Italia il primato circa la presenza di cittadini stranieri, è dotato di ben 300 milioni di euro. Quello della Germania ha una dotazione assai più ricca: 750 milioni di euro. In Italia il Fondo in teoria c'è, ma molto più limitato: 100 milioni di euro, a fronte di 4 milioni di stranieri regolarmente residenti. Il Fondo c'è solo in teoria perché i soldi di cui dovrebbe essere dotato sono stati ridotti a 5 milioni di euro. A questi vanno aggiunti i Fondi Europei per l'Integrazione che ammontano a circa 20 milioni di euro.

Nulla viene detto circa l'inadempimento dello Stato nei confronti del cittadino straniero. Così formulato, l'accordo sembra svuotato di senso in quanto fa venir meno i presupposti a fondamento di qualsiasi accordo/contratto con valore giuridico



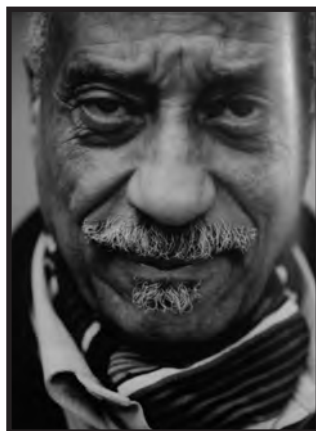
nuovi suoni organizzati

Mulatu Astatke non solo Africa... non solo Jazz

di Luciano Bosi

Un viaggio per orecchie e cuori affaticati dal ripetersi, ormai troppo frequente, dell'identico

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il nostro viaggio tra gli incontri di sonorità migranti ci riporta, o meglio riparte, ancora una volta dall'Africa. Mulatu Astatke, eccellente musicista polistrumentista, raffinato compositore ed arrangiatore, ma soprattutto padre indiscusso dell'Ethio-jazz, nasce nel 1943 nella città di Jimma, in Etiopia. Si trasferisce in Gran Bretagna, nel Galles del Nord, e qui, dopo un periodo dedicato allo studio delle materie scientifiche, inizia a studiare musica, praticando diversi strumenti, tra i quali la tromba, il clarinetto e le tastiere. In seguito prosegue i suoi studi musicali al Trinity College di Londra, e qui inizia a suonare jazz nei locali, in diverse formazioni. Già in quegli anni in Gran Bretagna, ma soprattutto nella capitale, viveva un consistente numero di persone provenienti da diversi paesi anglofoni: Trinidad, il Ghana, la Nigeria ed altri, non era raro che nell'ambito di queste comunità nascessero proposte culturali, a volte esclusivamente musicali, atte a far conoscere le tradizioni del proprio paese d'origine. Fu proprio l'incontro con questa moltitudine di culture che influenzò la decisione di Mulatu ad elaborare un percorso finalizzato alla fusione delle musiche tradizionali del suo paese ed il jazz: l'Ethio-jazz. A questo punto, per completare la sua formazione e approfondire lo studio del jazz, ma anche della musica latina, si trasferisce a New York, e in seguito a Boston, diventando il primo studente africano a frequentare il prestigioso Berklee College of Music. Nonostante la sua intensa attività e le significative collaborazioni, che a



Mulatu Astatke nasce nel 1943 nella città di Jimma, in Etiopia. Si trasferisce in Gran Bretagna, nel Galles del Nord, e qui, dopo un periodo dedicato allo studio delle materie scientifiche, inizia a studiare musica

partire dalla metà degli anni Sessanta l'hanno visto impegnato con diversi musicisti del panorama jazzistico anglosassone ed americano (uno per tutti, Duke Ellington) erano venti anni che Astatke non pubblicava un disco. A recuperare e rilanciare il pregevole lavoro del nostro da sempre frequentatore delle terre sonore di mezzo, c'è voluta l'intuizione della Strut, dinamica casa editrice tedesca, che ha ripubblicato una serie di composizioni del decennio 1965-1975. Si tratta di un'ottima raccolta che ci conduce all'interno dell'Ethio-jazz, fornendoci un quadro esaustivo della varietà

dinamica, emotiva e sonora delle composizioni di Mulatu. Da qui, l'operato della Strut non si è limitato solo a riprodurre, ma si è adoperato per attivare una vera e propria rigenerazione del pensiero musicale senza confini di Astatke, mettendolo in contatto con il collettivo The Helicentrics, guidato dal batterista Malcolm Catto.

Inspiration Information, il cd che rappresenta questo felice incontro tra sonorità e soprattutto generazioni differenti, è un'opera a dir poco eccezionale, di rara e raffinata qualità. Qui le musiche di Mulatu, che già nascono cariche di riferimenti ad esperienze espressive diverse come il jazz, il latin, il rhythm'n'blues e ai continui rimandi alla musica tradizionale etiopica, vengono abilmente rivisitate e collocate in una dimensione sonora, quella degli Helicentrics, caratterizzata da un geniale mixaggio di funky, rock, ambient e tanto altro ancora. Il tutto sublimato da sapienti arrangiamenti che ci conducono in una dimensione sospesa tra tempo e spazio, davvero magica e tonificante: un viaggio per orecchie e cuori affaticati dal ripetersi, ormai troppo frequente, dell'identico. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Mulatu Astatke
New York - Addis - London
The story of Ethio-jazz 1965-1975
Strut, 2009

Mulatu Astatke - The Helicentrics
Inspiration Information
Strut, 2009

omsizzar

Lo sport affratella?

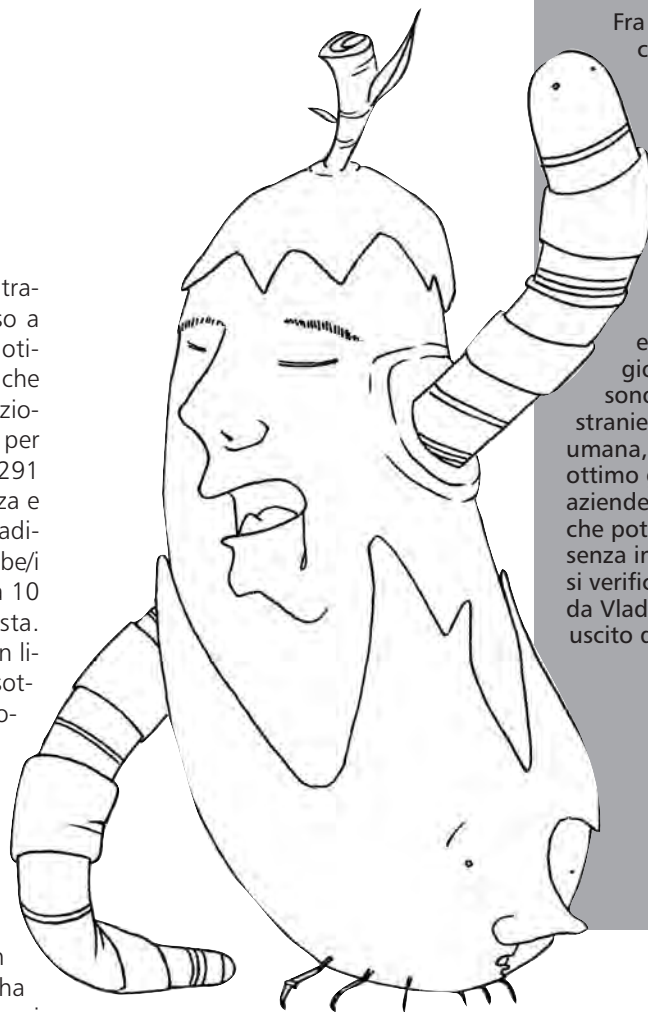
di Daniele Barbieri

pkdick@fastmail.it

Stalking di Stato. Quando arriva la tragi-boutade di Maroni sul «permesso a punti» Corrado Giustiniani (sul quotidiano *Il fatto* del 9 febbraio) spiega che è solo l'ultima delle molestie istituzionali. Ed elenca: tempi lunghissimi per rinnovare i permessi di soggiorno (291 giorni in media); 10 anni di residenza e poi 200 euro per la domanda di cittadinanza; negazione di italianità a bimbe/i che nascono qui; e così via... sino a 10 molestie statali ma forse è ottimista. Nel 2003 Giustiniani aveva scritto un libro importante (e dunque passato sotto silenzio) *Fratellastri d'Italia*, sottotitolo *Vite di stranieri fra noi* (editrice Laterza).

Lo sport affratella? Il 21 gennaio *La gazzetta dello sport* intervista Lilian Thuram (calciatore francese): «La verità è che è la stessa società italiana a essere malata di razzismo [...] A Balotelli dicono che un nero non può essere italiano. Perché? Chi l'ha deciso?». Il 1° febbraio il Casteltodino si ritira da una partita per denunciare gli insulti («sporco negro») subiti da due giocatori. A inizio febbraio si segnalano su Facebook gruppi di laziali contrari all'acquisto di un giocatore «ebreo» (cioè israeliano). Il 6 febbraio *Il fatto* racconta che a San Giorgio in Bosco (Padova) il sindaco nega il campo a una squadra di romeni iscritta al campionato amatoriale. Mi fermo qui.

Cor-sordi. Gran libro *Negri, froci, giudei* (Rizzoli) di Gianantonio Stella, firma di punta al *Corsera*. Lo leggono in molti, non però il suo vicino di pagina Giovanni Belardelli che prima (12 gennaio) accusa *L'osservatore romano* di esagerare



parlando di radici razziste dell'Italia; poi a fine gennaio sostiene che Berlusconi non ha torto parlando di immigrati più delinquenti degli altri. E se Stella gli parlasse?

Se una rondine non fa primavera, figuratevi una ronda. Questo è l'anti-proverbo dietro il titolo *Rondini e ronde*, un'antologia contro il razzismo istituzionale appena uscita da Mangrovie. Non dovrei parlarne perché fra gli autori ci sono anch'io. È un doppio conflitto d'interessi: sono anche di pelle bianco-

Il primo... 1° marzo

Fra tante brutte notizie, una buona c'è: le manifestazioni del 1° marzo sono andate bene in Francia ma anche in Italia hanno pesato. Certo siamo in ritardo; certo si poteva-doveva fare di più; certo c'erano limiti e ambiguità; certo è solo l'inizio... ma comunque quando migliaia di persone vanno in piazza per chiedere «diritti uguali per tutte e tutti» è sempre un buon giorno. Se poi queste persone sono cosiddette native e sedicenti straniere - in realtà tutte di razza umana, l'unica che abbiamo - è un ottimo giorno. Per esempio chiudere 40 aziende in Lombardia rammenta quel che potrebbe significare «un giorno senza immigrati» se (l'anno prossimo?) si verificasse quel Blacks Out raccontato da Vladimiro Polchi in un libro appena uscito da Laterza.

rosa, con l'età tendente al grigio. Triplo conflitto di interessi: il razzismo mi fa schifo.

Il sisma affratella? Come mai i marines vanno ad Haiti e non in Cile? I maiali nel vecchio *Fattoria degli animali* di Orwell forse direbbero che ci sono terremoti più uguali degli altri. Comunque ad Haiti ci sono più neri e in Cile si trovano meno poveri. Del resto anche il governo italiano manda i soldati a Rosarno. Come dite? Non c'è stato il terremoto a Rosarno? Ah, che strano... □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Brasile, una legge che fa inorridire il Wto

di Francesco Maura
francesco_maura@fastwebnet.it

Il 21 aprile 2006 il presidente democraticamente eletto del Brasile Luis Inácio Lula da Silva ha annunciato al mondo intero l'autosufficienza petrolifera del paese. Un successo per decenni cercato e reso possibile grazie agli enormi giacimenti petroliferi del bacino di Santos, che dopo molti anni stanno per essere sfruttati. La scoperta del petrolio negli ultimi 50 anni nei paesi del terzo mondo ha spesso portato più sfortune che ricchezze. Paesi corrotti che hanno sperperato tutto senza creare infrastrutture moderne, paesi incapaci che non hanno saputo creare un'economia alternativa per le esigenze delle loro popolazioni, dittatori folli che hanno vanificato le ricchezze in acquisti di armi e guerre inutili, governanti egoisti capaci solo di arricchirsi personalmente lasciando il popolo a languire nelle bidonville.

Il Brasile sembra avere imparato dagli errori altrui e sembra determinato a portare avanti un progetto di sfruttamento petrolifero moderno ed efficiente. Il modello a cui i governanti brasiliani si ispirano è quello norvegese, dove il controllo delle risorse, la formazione e la gestione degli impianti è affidata a personale norvegese ed è sotto rigido controllo statale.

Il Brasile sembra avere imparato dagli errori altrui e sembra determinato a portare avanti un progetto di sfruttamento petrolifero moderno ed efficiente. Il modello a cui i governanti brasiliani si ispirano è quello norvegese, dove il controllo delle risorse, la formazione e la gestione degli impianti è affidata a personale norvegese ed è sotto rigido controllo statale

strutturato la corsa all'oro nero con rigide e intelligenti leggi. Agli inizi degli anni '90, molti geologi brasiliani sospettavano la presenza di vasti giacimenti al largo delle coste brasiliane, ma nessuna azienda nazionale possedeva la tecnologia e i capitali per attuare un programma di estrazione. Nel 1999 i governanti del Brasile aprirono il mercato del petrolio alle società straniere. Si affidava un quadrante marino a un'azienda che, a suo rischio ma con grande libertà d'azione, poteva esplorarne il fondale. Se l'azienda trovava petrolio, doveva versare allo Stato le tasse e i diritti dello sfruttamento, cedere una parte del

greggio, mentre l'1% del ricavato della produzione veniva destinato alla ricerca scientifica brasiliana. Un'altra legge geniale (che fa probabilmente inorridire il Wto, l'Organizzazione mondiale per il commercio) impone che almeno il 60% di tutti i macchinari usati per l'esplorazione e la produzione deve essere fabbricato in Brasile. Regole importanti e intelligenti, il cui scopo principale è trovare un'intesa per cui ci guadagna il governo, ci guadagna la multinazionale, ma ci guadagna anche e soprattutto il popolo brasiliano.

Il Brasile, al contrario di altre potenze emergenti, ha scelto una crescita più lenta e strutturata. Molti hanno criticato Lula per questa sua decisione di avviare una crescita economica facendo uscire dalla povertà più gente possibile. I modelli erano la Cina e l'India. Il vecchio presidente sindacalista si è visto dare ragione da esperti mondiali, che oggi elogiano il Brasile e lo dipingono come potenza emergente del XXI secolo, in grado di superare il Pil di Francia, Italia e Gran Bretagna nel 2014. La gente è effettivamente meno povera, ma di strada da fare ce n'è ancora tanta. Le favelas, i regni urbani dei narcos, le infrastrutture fatiscenti e obsolete, lo sfruttamento selvaggio dell'Amazzonia e delle sue popolazioni indigene, la corruzione, gli sprechi di denaro e l'inquinamento sono grandi sfide e punti interrogativi che devono ancora essere affrontati e risolti. La verità è che il Brasile, più ha successo, più potrebbe diventare un modello per tutto il terzo mondo (e anche per noi occidentali); un esempio di come crescere senza dimenticare gli ultimi e di come amministrare con saggezza le proprie ricchezze. □



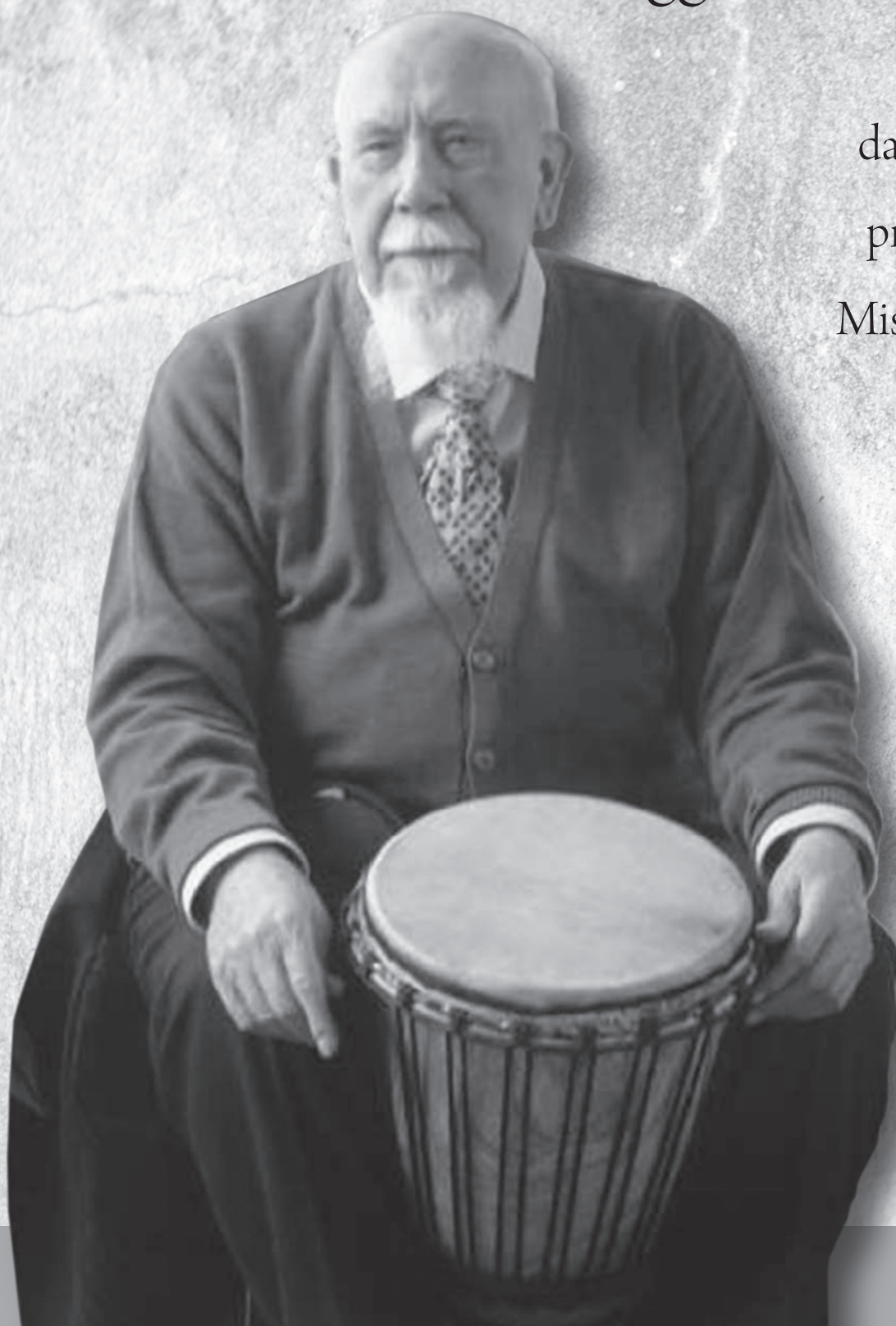
2° Memorial
p. Domenico Milani sx

Donne in Africa Donne d'Africa

coraggio, azione, sorellanza

13 giugno 2010
dalle 9.00 alle 19.00

presso Casa Madre
Suore Saveriane
Missionarie di Maria
Via Omero, 4
Parma



con
Mondialità

**VIDEO
MISSION**
OUTREMAR.COM

**MISSIONARI
SAVERIANI**

LIBERTÀ DEI POPOLI

MISSIONE
giovani

MissioneOggi
COMUNITÀ DI VITA E DI SERVIZIO

Per informazioni:
cemsegreteria@saveriani.bs.it

mediamondo

Davide Zoletto

Il gioco duro dell'integrazione

Raffaello Cortina Editore, Milano 2010, pp. 191, euro 12.00

Davide Zoletto, ricercatore di pedagogia presso l'Università di Udine e collaboratore di *CEM Mondialità*, utilizza il gioco e il giocare come filo conduttore del suo ultimo lavoro, considerandolo un ambito fondamentale per la crescita di ogni giovane, da porre al centro dei percorsi educativi sia in contesti scolastici sia extrascolastici, che l'autore valorizza anche in prospettiva interculturale.

Nel primo capitolo viene offerta una spiegazione della presenza dei migranti in molti luoghi pubblici della città (come i parchi) e delle proteste che essi suscitano, tanto da rappresentare una questione di ordine pubblico, da risolversi a suon di ordinanze. Riferendosi a questa realtà presente nelle grandi città come nei paesi di provincia, Zoletto auspica che la presenza «pubblica» di migranti possa essere invece considerata come un'occasione educativa per promuovere un contatto fra italiani e migranti, per costruire percorsi di cittadinanza attiva comuni ai tutti i nuovi cittadini, autoctoni e non.

L'ipotesi avanzata da Zoletto è che giochi e sport (come *cricket* e calcio) favoriscano la possibilità di veicolare e cementare valori, comportamenti e abitudini dei gruppi sociali e culturali più forti, e che possano insieme contribuire a rendere meno netti e più permeabili i confini culturali, ad evidenziare i cambiamenti in atto nelle nostre culture, a costruire spazi condivisi dove sia possibile vivere appartenenze comuni al di là delle diverse provenienze e dei pregiudizi reciproci.

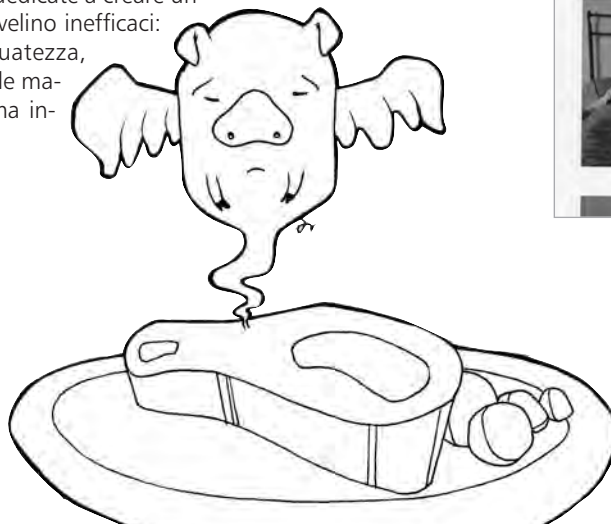


Daniele Novara

Dalla parte dei genitori. Strumenti per vivere bene il proprio ruolo educativo

Franco Angeli, Milano 2009, pp. 144, euro 16.50

Le malattie dell'educazione si diffondono silenziosamente: insonnia, sovrappeso, enuresi notturna, disturbi emotivi e scolastici di ogni tipo sono in continuo aumento e spesso sembra che l'unica soluzione sia il ricorso al medico o allo psicoterapeuta. I genitori, sempre più disorientati, non riescono a spiegarsi come tutte le cure e le attenzioni dedicate a creare un buon rapporto con i figli, a un certo punto si rivelino inefficaci: urla, conflitti, ansie, senso di colpa e inadeguatezza, mettono in crisi famiglie intere. Come si curano le malattie dell'educazione? La risposta è semplice ma innovativa: con una buona educazione.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Il dialogo intrareligioso e le sante vertigini della fede

Il dialogo fra credenti di differenti religioni è «interreligioso» se consiste nello scambio di nozioni conoscitive reciproche, e «intrareligioso» quando l'approccio all'altra religione è inteso come via della propria personale conversione. Il dialogo intrareligioso è avventura vertiginosa nello Spirito.

Nella prima metà del secolo scorso alcuni monaci cristiani hanno messo in atto il vero dialogo intrareligioso, quando questo era ancora ignorato e temuto dalla maggior parte della Chiesa. Fu ve-

ro, perché nacque da dentro la loro stessa ricerca di Dio e perché fu vissuto con il coinvolgimento radicale della loro vita. Di questi grandi cristiani evoco alcune figure: Thomas Merton, Jules Monchanin, Bede Griffiths, Henry Le Saux, Oshida Shigeru. Il benedettino Henry Le Saux con-

divise in silenzio per anni la vita eremitica dei monaci indù di Uttarkashi, nel cuore dell'Himalaya. Nel silenzio praticò il vero dialogo; mentre spesso, pur dicendo molte parole, si può non dialogare affatto. Il dialogo senza vero dialogo si diffuse e divenne moda religiosa. Il documento conciliare *Nostra Aetate* (1965) riconobbe il dialogo interreligioso come parte integrante della vita cristiana e prevedeva che in ogni curia vescovile fosse istituito l'ufficio per promuoverlo. Inaspettatamente, dal riconoscimento ufficiale conseguì che il dialogo perdesse in convincimento, decedendo in una delle tante pratiche che un buon cattolico deve compiere.

Il dialogo si fa spettacolo. In non pochi raduni interreligiosi si programma la veglia di preghiera in cui i vari rappresentanti compiono gesti rituali della propria tradizione. Questi incontri terminano con l'autosoddisfazione di ciascuno per la bella figura fatta, ma forse nessuno ha fatto un piccolo passo nell'anima dell'altro. Sono incontri scialbi, è come mettere in mostra il volto della propria madre. Le cose più intime, e la religione è cosa intimissima, si custodiscono con pudore. Il vero dialogo destabilizza ciò che era creduto unico e defini-

tivo, provocando le vertigini. Richiama il periodo suscitato dalla tesi eliocentrica galileiana. La Chiesa aveva ordinato i suoi dogmi agganciandoli così bene alla visione tolemaica dell'universo, che dogmi e agganci sembravano coincidere, al punto che il supporto fu interpretato come parte del dogma. Dante poté intessere la *Commedia* sulla filigrana del sistema tolemaico e regalarci un impareggiabile capolavoro. La tesi eliocentrica sconvolse tutto: la madre Terra veniva declassata a «non centro» del cosmo, e all'uomo veniva sottratta l'illusione di avere il cielo che gli fa cupola sopra il capo. Soprattutto, la Bibbia risultava contenere errori circa il movimento degli astri.

L'uccello vola nel cielo libero perché il cielo è sempre più grande del suo volo. Nel dialogo intrareligioso l'uomo sperimenta la mistica del volo spirituale in Dio, che è sempre più grande del nostro cuore. Il documento della Santa Sede *Dialogo e annuncio* (1991) afferma: «Quando è stato assunto l'obiettivo di una più profonda conversione a Dio di tutti, il dialogo interreligioso assume la propria validità. In questo processo di conversione potrebbe essere presa la decisione di abbandonare la propria situazione spirituale o religiosa precedente al fine di dirigersi verso un'altra» (n. 41).

Nel Vangelo l'Infinito s'incarna nel finito; nello Zen il finito si scioglie nell'infinito. Due vie opposte. Ospitare nella propria anima gli opposti Vangelo e Zen e, senza manipolare, lasciarli interagire. Il volo della fede nel dialogo Vangelo e Zen è spazioso e l'uomo vi intravede la sua nobiltà, al cui servizio sono il Vangelo e lo Zen. A una prossima puntata qualche cenno su questa esperienza. □

Nella prima metà del secolo scorso alcuni monaci cristiani hanno messo in atto il vero dialogo intrareligioso, quando questo era ancora ignorato e temuto dalla maggior parte della Chiesa

Padre Luciano Mazzocchi è missionario saveriano e animatore del cammino Vangelo e Zen a Desio (Monza)



La bellezza che perdona

Mi ricordo, con una certa precisione, del momento in cui ho avuto quella percezione intellettuale che ha liberato la mia ragione per pensare. Ero in seminario. All'improvviso, provando enorme paura, capii che tutte quelle parole che altri avevano scritto nel mio corpo non erano cadute dal cielo. Se non erano cadute dal cielo, esse non avevano il diritto di stare dove stavano. Erano demoni invasori. Mi si aprirono gli occhi e finalmente percepii che questa monumentale architettura di parole teologiche che si chiama teologia cristiana si è costruita tutta attorno all'idea di inferno. Eliminando l'inferno tutti i nodi logici si sarebbero sciolti e il grande edificio sarebbe alla fine caduto. La teologia cristiana ortodossa, cattolica e protestante, eccetto i mistici e gli eretici, sembra essere una descrizione dei complicati meccanismi inventati da Dio per salvare qualcuno dall'inferno. Il più straordinario di questi meccanismi è quello di un Padre implacabile che, incapace di perdonare gratuitamente (come tutti i padri umani che amano sanno fare), uccide il suo proprio Figlio in croce per soddisfare l'equilibrio della sua contabilità cosmica. È evidente che chi l'ha immaginato non è

mai stato padre. Nella logica dell'amore sono sempre i padri che muoiono perché il figlio viva. [...] Durante secoli, i teologi, esseri cerebrali, si erano dedicati a trasformare la bellezza in un discorso razionale. La bellezza per loro non era sufficiente. Volevano certezze, volevano la verità. Ma gli artisti, esseri di cuore, sanno che la più alta forma di verità è la bellezza. Ora, senza la minima vergogna dico: «Sono cristiano perché amo la bellezza che abita in questa tradizione»... e così proclamo l'unico dogma della mia teologia cristiana eretico-erotica: «fuori dalla bellezza non c'è salvezza». □



Traduzione di Marco Dal Corso



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli

Terra Futura 2010 è promossa e organizzata da Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus *per il sistema* Banca Etica, Regione Toscana *e* Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale.

È realizzata in partnership con Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente.

In collaborazione e con il patrocinio di Provincia di Firenze, Comune di Firenze, Firenze Fiera SpA *e numerose altre realtà nazionali e internazionali.*

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
via Tommaseo, 7 - 35131 Padova
tel. +39 049 7399726 fax +39 049 7394050
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale
via Boscovich, 12 - 35136 Padova
tel. +39 049 8726599 fax +39 049 8726568
email info@terrafutura.it

Brescia, sabato 8 maggio

Convegno Missione Oggi 2010

STRANIERI E MIGRANTI

PROFETI DI UNA NUOVA UMANITÀ

DISSEGNO DI CARLO TARANTINI

■ MATTINATA

9.00 Accoglienza

9.15 Introduzione

p. Mario Menin

Direttore di "Missione Oggi"

9.30 **Stranieri e migranti**

Profezia di un mondo nuovo

Don Arrigo Chieragatti

Teologo e psicoterapeuta, Università di Bologna

10.15 **Stranieri e migranti**

Per un'ecologia delle parole

Prof. Annamaria Rivera

Antropologa ed etnologa, Università di Bari

11.00 Pausa caffè

11.30 Dialogo con i partecipanti

moderatore

Prof. Brunetto Salvarani

Direttore di "CEM Mondialità"

discussant

Dott. Lydia Keklikian

Vincitrice Premio Speciale Slow Food
Terra Madre 2009

12.30 Pausa pranzo

■ POMERIGGIO

14.00 **Stranieri e migranti in Europa**

**Per una nuova pastorale
interculturale**

p. Livio Pegoraro

Coordinatore del Servizio della pastorale
dei migranti della diocesi di Tournai (Belgio)

14.45 **Stranieri e migranti
Quale cittadinanza?**

Tavola rotonda con:

On. Andrea Sarubbi

Deputato PD

**Promotore della legge sulla riforma
della cittadinanza**

On. Fabio Granata

Deputato PDL

**Promotore della legge sulla riforma
della cittadinanza**

discussant

Touria El Bennaoui

del Marocco, studentessa di Giurisprudenza
all'Università di Brescia

moderatore

Dott. Franco Valenti

Presidente della Fondazione
Guido Piccini per i diritti dell'uomo

16.00 Pausa caffè

16.15 Dialogo con i partecipanti

moderatore

p. Marcello Storgato

Direttore di "Missionari Saveriani"

discussant

Don Fabio Corazzina

Parroco e membro di Pax Christi Italia

16.45 **Conclusioni a due voci**

Don Flavio Dalla Vecchia

Biblista (Brescia)

Dott. Franco Valenti

17.30 Saluto finale

p. Mario Menin

Convegno promosso dallo CSAM - Missionari Saveriani

MissioneOggi

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**VIDEO
MISSION
OLTREMARE**

**CEM
Mondialità**

**MISSIONE
giovani**

LIBERAZIONE DEI POPOLI